Le Conseguenze di un Fatto Co-
media.
IL Marito di 2 Mogli Comme[dia]
Bernabò Visconti Duca di M[i]-
lano Dramma
Caterina de Medici di Brono D[ram]-
ma. Adamo Sacra Rappresent[a]-
zione.
Esode Tragedia
IL Nipote Esteinto Commedia
Lo Studente e la Gran Dama
Commedia.
I Due Militari in Ristretta-
zione Commedia
Un giorno di comando alla
Moglie. Commedia.



BIBLIOTECA

EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,

Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 237.

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse
del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo,
Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 237.

LE CONSEGUENZE
DI UN FALLO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

GAETANO LILLA

L MARITO DI QUATTRO MOGLI

COMMEDIA IN UN ATTO

DI ANTON SIMON SOGRAFI





MILANO
Da Placido Maria Visaj
Stampatore Librajo nei Tre Re

1835



LE CONSEGUENZE
DI UN FALLO

PERSONAGGI

Il Conte Ernesto di Villevalier, marito dell*a*
Contessa Leonilda.
La Signora Darmantieres, zia della Contessa.
Giraud, padre di
Fanni.
Valmor.
Baldassare, intendente di Villevalier.
Lorenzo, servo in casa Giraud.
Un Giovine di librajo che non parla.

La scena è in Parigi in casa Giraud.

LE CONSEGUENZE DI UN FALLO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fannì e Darmantieres.

Dar. Se io dovessi restare qui molto tempo morirei di noja! non ho mai veduta altrettanta malinconia! voi piangete, mia nipote piange senza ragione; suo padre è fuori di pericolo, almeno di tanto ci ha assicurate il medico.

Fan. Oh sì! grazie al Cielo, il signor Conte di Lemos ha superata una forte malattia.

Dar. Poveretto! parte con tanta ansietà dalla Spagna per venire a rivedere la figlia, e poco manca che muoja per istrada.

Fan. Se non ha la fortuna di giungere fino a Parigi, chi sa se in provincia avrebbe trovato dei medici capaci di guarirlo.

Dar. Dite bene: Ah gran Parigi! qui nulla manca! Se sapeste quanto ci venni volontieri! mi rincrebbe è vero la triste nuova del Conte, ma adesso ringrazio quest'avventura, che mi ha fatto soggiornare in questo luogo di delizie. Era tanto tempo che si viveva là in quel benedetto castello di Villevalier, che mi ci era annojata!

Fan. Perchè non venire più presto a Parigi?
Dar. Non ci voleva che questa circostanza per far muovere mia nipote; senza di questa non avrebbe certo intrapreso un tal viaggio, tanto più che suo marito è assente.
Fan. Quando tornerà il signor Ernesto?
Dar. Chi sa! probabilmente starà fuori un pezzo. È già un anno che ci ha lasciate e non si sa ancora quanto durerà la sua ambasceria. Felice lui che gli è dato di viaggiare; è la mia passione! quante avventure nascono nei lunghi viaggi.
Fan. Ne accadono anche delle sinistre!
Dar. Tutto serve a scuotere lo spirito; per me non farei che viaggiare.
Fan. Io poi sto assai volontieri in Parigi.
Dar. Perchè qui avete...
Fan. Il miglior bene, ciò che desidero sopra ogni altra cosa, ma che non otterrò mai, e mi farà dare alla disperazione.
Dar. Questo poi non dovete farlo! so bene che l'amore è una passione... una passione che supera ogni altra! ma poi non bisogna darsi alla disperazione. Vedrete che tutto si accomoderà.
Fan. Che dite mai, signora Darmantieres! Non avete inteso mio padre? Egli non vuol assolutamente approvare questo amore, ed io sarò costretta a perdere il mio Valmor, il più buono, il più amabile di tutti i giovani. Se vedeste come balla! se sentiste come suona, come canta bene! Ah! no, io non lo perderò a costo della vita.

Dar. Brava Fannì! costanza in amore, questo mi piace: siate costante e non temete che tutto andrà bene. Chi ha più sofferto dei Sanniti, Ippia ed Ersilia? chi più di Siroe? ma pure divennero di poi felici: così lo diverrete voi; leggete, leggete dei romanzi, dei drammi, e poi conoscerete il mondo. Da questi tutto si apprende! Vedete? io non passo il mio tempo più volentieri che con uno di questi libri in mano. Ora rido, ora piango, ora mi sento ardere dalla rabbia contra qualche birbante che ha commesso delle azioni indegne... ora...

Fan. Brava, fate benissimo.

Dar. Più poi mi adiro con gli amanti incostanti, questi li vorrei veder ridotti alla miseria!

Fan. Io sarò fedele al mio Valmor fino alla morte.

Dar. E questo vostro Valmor, che uomo è, come la pensa?

Fan. Darebbe la vita per me: giura che se mi dovesse perdere non potrebbe vivere un istante.

Dar. Bravo!

Fan. Se sentiste le sue lettere!

Dar. Vi scrivete spesso?

Fan. Tutte le notti si fa il cambio dei viglietti.

Dar. Tutte le notti!

Fan. Non manca mai; al vento, alla pioggia, al freddo, dopo la mezza notte è sotto le mie finestre.

Dar. Non cura per amore, nè acqua, nè freddo, nè...

Fan. Per vedermi farebbe qualunque sacrifizio!

Dar. Ma bravo, bravissimo! questi si chiamano amanti! felice voi. Eh! io non ho mai avuta la fortuna di trovare uno che mi amasse con questa soave esaltazione romantica. Non temete, con un amante di tale sorta, voi sarete felice. Lasciate fare a me, voglio essere io la vostra protettrice.

Fan. Davvero?

Dar. V'insegnerò io ciò che dovete fare...

Fan. Quanto vi sono obbligata!

Dar. Vi detterò una lettera, una lettera! che quando egli la leggerà sentirà raddoppiarsi l'amore per voi.

Fan. Andiamo a scriverla subito.

Dar. Quando trovo due amanti come voi, io giubbilo dal piacere e mi impegno di renderli felici. Se questo signor Valmor è tale, quale voi lo descrivete, sarà vostro sposo; lasciate fare a me; vincerò io l'ostinazione di vostro padre.

Fan. Quanto siete buona!

Dar. Vi siete avvicinati spesso?

Fan. Non mai in sei mesi che si fa all'amore.

Dar. Ah! poco spirito, poco genio! un amante che in sei mesi non sa trovare il mezzo di parlare alla sua bella, non è soggetto da romanzo.

Fan. Sapete quanto io sono guardata!

Dar. Gli amanti devono superare queste dif-

ficoltà. Se voi mi aveste fatta la confidenza il giorno del mio arrivo, vi assicuro che in questi venti giorni vi avrei fatto parlare insieme quante volte vi fosse piaciuto, alla mia presenza però, così avrei conosciuto se questo signore è degno di voi e se vostro padre ha torto di non volerlo accettare per genero.

Fan. Fatelo adesso.

Dar. Come volete? si parte tanto presto da Parigi!

Fan. Trattenetevi un altro poco.

Dar. Mia nipote vuol tornare al castello subito che suo padre potrà mettersi in viaggio, e ciò sarà fra pochi giorni.

Fan. Pazienza! andiamo intanto a scrivere la lettera.

Dar. Sì, sì; andiamo. Sentirete quante belle espressioni (*per partire*).

SCENA II.

Baldassare, un Giovane con dei libri e dette.

Bal. Signora.

Dar. Ah! siete voi, Baldassare, avete fatto acquisto dei libri che vi ordinai?

Bal. Sì, signora.

Dar. La posta è giunta? vi erano lettere per me?

Bal. Non vi era che questo plico diretto alla signora Contessa; vado a portarglielo: se volete riscontrare questi libri, eccovi la fattura.

Dar. Quanto è la somma?

Bal. Duecento franchi.

Dar. Gli avete pagati?

Bal. Prima di farlo ho voluto la vostra approvazione, credendo che non vorrete gettar via una tale somma in certi libri...

Dar. Sono contentissima; questi valgono un tesoro: pagateli, pagateli subito.

Bal. Come vi piace (*eseguisce*).

Dar. Questo è il miglior acquisto ch'io abbia fatto in Parigi.

Bal. Mi pare che così vada bene (*al libraio che parte*).

Fan. Andiamo, signora, a fare ciò che si è detto.

Dar. Andiamo, andiamo; osservate! un matrimonio clandestino... (*per partire*).

Bal. Avrà cattiva fine.

Dar. Che avete detto?

Bal. Diceva così...

Dar. Il signor Baldassare non manca mai di fare delle osservazioni. (*parte*).

SCENA III.

Baldassare solo.

Fortuna per te, buona fanciulla, che questa serpe ti starà vicina per altre poche ore, altrimenti ti costerebbe cara l'amicizia di questa pazza esaltata dalla continua lettura dei più scellerati libri. Ah! voglia il Cielo che io m'inganni! ma fosti tu che

procurando i divertimenti a tua nipote le procurasti il martirio per tutta la vita. Altro che medici ci vogliono a risanarla! Ma Baldassare! continuerai sempre a sospettare? non ti costò un forte dispiacere l'avere creduto ciò che non era? Ciò che non era! Se fosse vero quello che il padrone ci disse, a che quella subitanea partenza appena giunto dopo un anno di assenza? se era innocente sua moglie, perchè accettare una carica la mattina che aveva ricusato la sera? In lei, perchè tanta tristezza? Ah! no, no, io non potrò mai, mai scordarmi quella notte che senza dubbio, produsse l'infelicità del mio buon padrone! Ah! no, non eri tu che fuggivi dalle stanze di tua moglie, il mio cuore ti avrebbe riconosciuto; sì, ti avrebbe riconosciuto, mio buon amico. Ah! che non ti vedrò mai più! (*per partire*).

SCENA IV.

Leonilda e detto.

Leo. Dove andate, Baldassare?

Bal. Veniva a recarvi questo plico speditovi dal vostro castello.

Leo. Vi ringrazio, che avete che piangete?

Bal. Niente, signora.

Leo. Ma pure... parlate.

Bal. Tutte le volte che ricevete lettere, penso che il signor Conte è lontano, temo

di non rivederlo più, e non posso frenare il pianto.

Leo. Perchè non rivederlo?

Bal. Sono vecchio, sento che di giorno in giorno le mie forze si vanno a indebolire, e se egli non torna presto ho ragione di dubitare...

Leo. Tornerà, sì, tornerà presto. (Lo volesse il Cielo!)

Bal. Voi mi consolate: ci sono sue nuove? sono molte settimane che ne siamo privi!

Leo. (Io sono dei mesi che le desidero invano.) (*legge*) « Signora, vi rimetto le let- » tere inviate al castello: qui tutto è tran- » quillo: si attende con impazienza di ri- » vedervi, e speriamo, in meglio stato di » salute. » (Io risanare! io? come strapparmi dal cuore una spina che lo lacera.)

Bal. Tutti vi amano, signora. Sì, tutti vi amiamo.

Leo. Lo credo, vi son grata (*osservando le lettere*) (E mai una lettera di mio marito!) Baldassare, questa viene a voi.

Bal. A me, signora! chi mi scrive, il padrone forse?

Leo. Non è il di lui carattere (*gliela dà*).

Bal. Ah!.. non m'inganno è Lorenzo, mio nipote...

Leo. Quello che mio marito condusse seco?

Bal. Sì signora... Appunto lui, bricconcello non mi aveva scritto da un pezzo.

Leo. (Ah! provvidenza divina, potrò almeno

con questo mezzo....) Baldassare, posso sapere ciò che vi dice, sta bene?

Bal. Signora, io per voi non ho segreti; leggete pure.

Leo. Ah! vi pare.

Bal. Mi fate piacere, i miei occhi sono così indeboliti che il leggere mi è assai faticoso.

Leo. Come vi piace.

Bal. Sentiamo ciò che dice questo buon figlioccio.

Leo. « Carissimo zio. Son certo che vi la-
» gnerete di me, perchè vi scrivo così di
» rado, ma le tante cose che bramo di
» vedere di luogo in luogo, occupano tutto
» il mio tempo, e appena me ne resta
» per fare il mio dovere col padrone.
» Adesso però che sono costretto a stare
» in casa presso il signor Conte, non
» manco di darvi le mie nuove. Sono otto
» giorni che siamo giunti in Londra. Bella
» città, da quel poco che fin qui ho po-
» tuto vedere, giacchè da quattro giorni
» che il Conte è in letto, non sono più
» uscito di casa ». Giusto Iddio! mio marito ammalato!

Bal. Povero signor Conte! ma che? non vi dice nulla egli nella sua lettera?

Leo. No... non mi fa cenno di ciò.... forse... (ah! fosse vero che ne avessi ricevuta una, una sola delle sue lettere!) Oh Dio! non ho coraggio di seguitare.

Bal. Date a me, date a me, signora...

Leo. Perdonate, ormai desidero terminarla, voi mi avete permesso...

Bal. Sì! ed ho involontariamente commesso un'imprudenza, ma chi s'immaginava mai...

Leo. « Non sono più uscito di casa: egli è
» così tormentato da una forte emicrania
» che a momenti delira: credete, mio caro
» zio, ciò mi affligge moltissimo, ma da
» una parte non so compatirlo; perchè
» non rinunziare a quest'ambasceria, su-
» bito che il viaggiare non gli si confà
» punto? di giorno in giorno la sua salute
» va peggiorando; sempre tristo, sempre
» di mal umore, mentre era così gioiale.
» Pèrchè, dico io, non tornare in Francia,
» in seno della sua famiglia, nelle braccia
» della sua sposa, ove ritroverebbe di
» certo salute e buon umore?...

Bal. Ma sì, sì, che torni presto da noi che lo faremo divertire.

Leo. « Tocca a voi, mio buon zio, a persua-
» dere la signora Contessa, acciò scriva al
» Conte e lo impegni a tornare al Castello,
» ove per dire il vero non vedo l'ora an-
» ch'io di ritornare per abbracciar voi e la
» mia Giulietta che spero si sarà fatta più
» bella ». Baldassare, mio marito, il vostro buon Ernesto è ammalato, ed io sono così lontana da lui che...

Bal. Signora, non vi affliggete, sarà cosa lieve; altrimenti il sig. Conte vi avrebbe fatto saper qualcosa; non vi affliggete no, il cuore non mi predice male... Veramente mio ni-

pote dice bene: perchè non ritornare presso chi l'ama tanto? e non curarsi dell'onore...

Leo. Baldassare ho risoluto, sì, io partirò immediatamente per Londra, voglio da me stessa vedere di che si tratta, voglio io stessa assistere mio marito, sì, io che sono... la sola che... gli appartenga.

Bal. Voi volete portarvi a Londra?

Leo. Sì, ho risoluto. Baldassare chiamate mia zia, io voglio partire sul momento.

Bal. Signora, pensate che...

Leo. Non posso pensare che al pericolo di mio marito! Baldassare, si tratta di Ernesto, che voi pure amate con tutto il trasporto.

Bal. Sì certo, darei la mia vita per la sua.

Leo. Ed io potrei rimanere tranquillamente in Parigi, mentre egli...! ah no. Ho risoluto, andate da mia zia.

Bal. Come comandate. (*parte*).

Leo. Io sono la causa di tutto il suo male, sono io che l'ho reso infelice. Misero! quanto ti costa l'avermi amato! tu al par di me meni giorni tristi, ma scevri di rimorsi però! questi non ti lacerano il cuore come a me, che un solo, un sol momento non ho di pace. Per colmo di sventura debbo sapere che la tua vita è in pericolo. Ernesto, tu in pericolo della vita? così lontano da me! Ah! ad ogni costo volerò da te, ma tu ti degnerai ricevermi? vorrai vedere colei che ti avvelenò la vita? colei che dovèva renderti felice! Ah no, tu non

mi scaccerai: il tuo cuore buono, sensibile, permetterà che mi accosti al tuo letto. Il mio volto ti dirà ciò che ho sofferto, e tu mi stenderai la mano, che coprirò di lacrime implorando il tuo perdono.

SCENA V.

Leonilda, Darmantières, Giraud, Fannì e Baldassare.

Dar. Nipote, che avvenne?

Leo. Ah! zia, la nuova più trista!

Gir. E quale?

Leo. Mio marito è gravemente ammalato.

Dar. E dove è?

Leo. A Londra ove ho risoluto di portarmi sul momento.

Gir. Come? voi volete recarvi a Londra?

Leo. Sì.

Gir. Vi pare? intraprendere un simile viaggio in questo stato di salute?

Dar. No, no, nipote non conviene.

Leo. Voglio partire; ho risoluto, voglio correre nelle braccia di mio marito, sì di mio marito.

Gir. Signora, vi prego, dateci ascolto. Compiango la vostra situazione, ma il cimentarvi sarebbe mal fatto. Vostro padre stesso si opporrà a questa vostra risoluzione.

Leo. Mio padre? Ah signore, si tratta di mio marito, e sono io, sì, sono io che... (Ah! misera me...)

Dar. Nipote!

Gir. Vi reggete appena in piedi, e vorreste... Fannì, recale qualche soccorso.

Fan. Prendete questo poco di spirito, vi farà bene.

Leo. Vi ringrazio, non mi occorre nulla.

Bal. Povera signora, povero il mio padrone!

Fan. Non è possibile che voi possiate partire.

Dar. No, certo, lascia fare, andrò io e presto avrai nuove del mio arrivo e dello stato di salute di tuo marito, che sono certa di trovar risanato.

Leo. Il cuore mi predice diversamente: sono venti giorni che è scritta la lettera: chi sa se a quest'ora... Ah Dio! mi sento morire.

Fan. Non vi affliggete così, signora.

Bal. State tranquilla, signora Contessa, andrò io pure, se la signora Darmantieres lo permette, a vedere il mio buon padrone: sono vecchio, ma il desiderio di rivederlo mi fa ringiovanire; sento raddoppiarmi le forze, e mi pare di essere un giovanetto.

Dar. Venite pure, non isdegno la vostra compagnia.

Leo. Zia!

Gir. Lasciate che parta vostra zia, col buon Baldassare, ma voi non lo dovete certamente: restate al fianco di vostro padre, anche egli ha bisogno di voi.

Dar. Sì, sì, tu resta presso tuo padre, noi

andiamo a congedarci per partire sul momento e di tutta carriera; con me si viaggia bene. Baldassare, date ordine acciò sia tutto preparato.

Leo. Zia, lasciate che io, io sola.

Dar. Questo poi no, in tal caso ti farei compagnia; io vado volentieri per viaggio, perchè sempre s'incontrano delle avventure romantiche.

Bal. (Te ne farei accadere una io che...)

Leo. Il Cielo voglia che non ne accadano delle triste per la nostra famiglia.

Gir. Ma tranquillizzatevi, non sarà nulla: lo strapazzo dell'ultimo suo viaggio di Russia, gli avrà cagionato qualche poco di male, ma speriamo che non sarà di conseguenza. Benedetto Contel invece di stare con la sua sposa a godere di tutti gli agi della vita, va...

Dar. L'onore di essere ambasciatore, non lo contate nulla?

Bal. (Voglia il Cielo, che sia questo il motivo... ma sì sarà così; il di lei dolore non basta a persuaderti; perchè sempre pensare al male?)

Leo. (Che pena!)

Gir. Sarà grande come voi dite, ma l'onore, il piacere più grande è quello di viversene in seno della propria famiglia, godere della felicità coniugale, amare ed educare i propri figli, questi sono onori, questa è vera gloria!

Bal. Bravo! signor avvocato.

Gir. In venti anni che esercito la professione, mio buon amico, non ho mai intraprese cause non giuste, e non mi son mai servito di cabale e di raggiri per far trionfare chi ha il torto.

Dar. Avete fatto benissimo.

Bal. Il Cielo vi dia lunga vita, perchè ve ne sono pochi che pensano così bene.

Leo. Baldassare... (*dopo che Leonilda le avrà parlato, Baldassare parte*).

SCENA V.

Leonilda, Giraud, Darmantieres, Fannì, indi Baldassare.

Gir. Non mi sono acquistato la protezione di uomini illustri, però quella degli onesti. Il mio cuore è senza rimorsi, e quando questo è puro di colpe si vive tranquilli.

Leo. È vero! mio padre vi è amico da gran tempo, e più volte mi ha parlato della vostra probità.

Fan. Siete giusto con tutti fuori che con me.

Gir. Che osi dire, sconsigliata! io ingiusto con l'oggetto a me più caro? guardati di pronunziare un'altra volta simili parole! scuso in te l'inesperienza.

Fan. Vi chiedo perdono, ma...

Gir. Non vuoi scordarti di quello sciagurato? ma quando tuo padre ti ha assicurato che egli non è affatto degno di posseder la tua mano, che se si fosse creduto tale sa-

rebbesi rivolto a me, e non avrebbe segretamente tentato di acquistare il tuo cuore, per poi burlarti; non ti basta? La prima cura del padre non è quella di render felici i propri figli? se tu potessi esserlo con questo signor Valmor, avrei esitato un istante a concedertelo? appena seppi per caso che egli ti si era dichiarato amante...

Fan. Vi avranno informato male di lui, egli è buono, mi ama teneramente, è un angiolo.

Gir. Come puoi dirlo?

Fan. Lo so, egli ha lasciato tutti i vizj che lo dominavano, perchè vuol bene a me.

Dar. Ha fatto benissimo.

Gir. Chi ti ha detto tutto questo? non gli avresti per avventura parlato?

Fan. No, no.

Gir. Guai a te, se tenti deludere la mia vigilanza; pensa che ciò ridonderebbe a tuo danno.

Leo. Ubbidite vostro padre, date ascolto ai suoi saggi suggerimenti. Guardatevi dal lasciarvi sedurre dalla scaltrezza e dalle dimostrazioni d'amore, non deviate dalla via del dovere o diverrete infelice per sempre. (Misera me, temo di tradirmi da me stessa da un momento all'altro.)

Gir. Pur troppo è così; quante per un momento d'imprudenza si sono rese vittime della seduzione.

Leo. È vero pur troppo! Baldassare, avete ordinato?

Bal. Quattro cavalli per le tre dopo mezza notte.

Dar. Avete deciso?

Leo. Di partire.

Gir. Non oso contradirvi, ma permettete...

Leo. Perdonate, voglio ad ogni costo portarmi da mio marito.

Dar. Io verrò con te, non è vero? Verrà pure Baldassare.

Bal. Con tutto il piacere.

Leo. No!

Dar. Perchè non vuoi?

Leo. Voi resterete presso mio padre. (Ah! non voglio testimoni: che sarebbe di me se Ernesto...)

Dar. Vuoi partir sola?

Leo. Sì, cara zia, restate, affido a voi mio padre. A voi pure vivamente lo raccomando.

Gir. Non temete che...

Leo. Sono risoluta. Vado a dargli un abbraccio, a dirgli addio. (Sarà l'ultimo se Ernesto ricusa vedermi! (*per partire*).

Dar. (Questo poi mi rincresce! mia nipote non vuol condurmi seco)!

SCENA VI.

Un Servo e detti, indi il conte Ernesto.

Ser. Signore, un cavaliere ha chiesto con grande premura della salute del signor

conte di Lemos, e la grazia di poterlo vedere.

Gir. Introducetelo.

Dar. Chi sarà questo signore!

Ern. Signor Giraud!..

Gir. Signor Conte!

Bal. Provvidenza divina! siete voi, mio buon padrone.

Ern. Baldassare! mio vecchio amico! tu qui!

Leo. (Giusto Iddio! qual voce!) *tornando indietro*).

Dar. Ah! non m'inganno. Nipote!

Ern. Zia, voi pure...

Dar. Sì, sì, noi siamo tutti qui, non vedi? ecco là tua moglie.

Ern. Mia moglie! (*con sorpresa e dolore*).

Leo. Ernesto (*con commozione, ma non osa abbracciarlo*).

Ern. Buon Dio! una tale sorpresa...

Dar. Ti toglie quasi i sensi, non è vero? Ma che? non sapevi che eravamo qui?

Ern. No, appena giunto in Parigi seppi che mio suocero, il conte di Lemos, era in questa casa in preda a fiera malattia; senza altro pensare sono corso per vederlo, per abbracciarlo...

Dar. Vedi, hai ritrovato non solo il suocero ma anche la sposa: ma che fate? che non vi abbracciate?

Ern. Perdonate, sono talmente confuso... venite, mia diletta sposa, venite fra le mie braccia (*tutto questo per non dimostrare odiosità*).

Gir. Quanta consolazione, quando meno ce lo aspettavamo.

Bal. (I tuoi sospetti, Baldassare, erano falsi, sì, falsi, non vedi come si abbracciano?)

Leo. (Ah Dio! ti ringrazio; posso sperare?)

Ern. (Nulla.) (*lasciandola*).

Bal. Lasciate, signore che di nuovo vi baci la mano; mi pare un sogno di stringervi fra le mie braccia.

Ern. Come stai, buon vecchio?

Bal. Bene, vedo in salute il mio caro padrone; ringiovanisco di vent'anni.

Dar. Davvero, sembra impossibile di vedervi, vi si piangeva quasi per morto.

Fan. Consolatevi, signora Leonilda, vedete? tutto il vostro timore è svanito.

Ern. Timore, di che?

Dar. Ma non ti dico che ti si piangeva per morto? che tua moglie era per portarsi a Londra, abbenchè la sua salute sia così trista!

Ern. Questo appunto mi faceva credere, che essa non sarebbe mai partita dal castello.

Leo. Mio padre era vicino a morte, poteva io perderlo senza vederlo? avrei intrapreso un viaggio anche più lungo per poterlo abbracciare.

Ern. Come sta, dove è?

Gir. Sta molto meglio: quando vi piace passeremo nelle sue stanze.

Ern. Non vedo l'ora di vederlo.

Gir. Converrà prepararlo: nel suo stato ogni commozione potrebbe...

Ern. Dite benissimo.
Gir. Vi precederò io (*parte*).
Dar. Sentirà con più piacere questa notizia che quella che eravamo per dargli.
Ern. E quale?
Dar. Quella della partenza di Leonilda per venirvi a vedere: era in tutte le smanie dopo quella benedetta lettera.
Ern. Qual lettera?
Leo. Nella vostra...
Ern. Nella mia!
Leo. (*dice con arte*) Nella vostra nulla mi dicevate della malattia, ma una lettera di Lorenzo scritta a suo zio mi aveva informato di tutto, sì, di tutto, e a costo d'incorrere nel vostro sdegno per aver intrapreso un tale viaggio, aveva risoluto di portarmi a Londra onde esser testimone della cura che si prendeva di voi, ed alleviare, per quanto mi fosse stato possibile, il vostro male.
Ern. Vi ringrazio, mia buona amica.
Dar. Mentre si stava preparando per la partenza, colpo di scena, siete arrivato.
Bal. E ci avete tolto da tanta angustia.
Ern. Ti credo. Il mio male non fu sì grave, che Lorenzo potesse scriver cosa...
Bal. Dov'è, signore, quello storditello di mio nipote?
Ern. A basso che mi attende.
Bal. Se permettete...
Ern. Va pure.

Dar. Lo diceva io che non sarebbe stato nulla.

Fan. Da tutti si desiderava così!

Ern. Dopo pochi giorni di una forte emicrania mi ristabilii e venni a Parigi per dar conto della mia ambasceria.

Leo. (Non ci lascerete più, non è vero?)

Ern. (Potrei rimanere.)

Leo. (Ah Dio!)

Dar. Se volete discorrere insieme fate pure, noi andiamo dal Conte.

Ern. No, no, nulla abbiamo da comunicarci in questo momento. Passiamo a vedere mio suocero. (*partono*).

Leo. Dio buono! da te solo spero protezione, tu solo puoi sollevarmi da tante pene.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con alcova, un sofà, seggiole, ecc. Notte.

Leonilda, Darmantières e Fannì sedute.

Dar. Invece di rallegrarti l'arrivo di tuo marito, mi pare che ti abbia rattristata.
Leo. Che mai supponete?
Dar. Ti vedo più del solito malinconica.
Leo. Non è vero; il mio spirito è così agitato, che anche i piaceri mi alterano, mi...
Fan. Fatevi coraggio, vincete questa vostra tristezza.
Dar. Eh! conosco ben io da che proviene questo tuo mal umore, sì, lo conosco.
Leo. Come!
Dar. Dal poco amore di tuo marito; sì, egli si è cangiato, ma cangiato assai, non vorrei che il viaggiare gli avesse procurato dei piaceri tali da fargli passare l'amore che aveva per te.
Leo. Che dite, zia? il Conte!
Dar. Il Conte, il Conte! signora sì: quella sua freddezza non mi piace punto!
Leo. Volevate che...
Dar. Eh! che dopo un anno di lontananza non è quello il modo di accogliere una sposa; tanto più ritrovandola quando meno uno se lo aspetta.

Leo. I suoi affari... la sua riservatezza...

Dar. Trattandosi di moglie non vi è affare, nè riservatezza che tenga; vergogna! neppure stringersela al petto appena veduta! non sentirsi commosso dal piacere, non piangere dall'allegrezza! (*alzandosi*).

Leo. Ernesto non è un giovinetto insensato, ma bensì...

Dar. Uno che non ti ama più. Bella Fannì, voi non permetterete mai al vostro sposo di lasciarvi per andare a viaggiare; questi uomini acquistano sempre delle cattive idee.

Fan. Bella speranza, ho io di maritarmi!

Dar. Se non sposerete Valmor, sposerete un altro, non mancano mariti in questo mondo, tanto meno a Parigi.

Fan. Morrei di dolore se dovessi perdere la speranza di possederlo!

Leo. Cara fanciulla, se volete vivere tranquilla fate la volontà del padre.

Fan. Mio padre è ingiusto!

Leo. Non è vero, a noi molte volte sembrano tali, ma non lo sono.

Fan. Valmor è un buon giovine!

Leo. Voi lo credete buono perchè accecata dalle sue attrattive.

Fan. Non è molto ricco, ma...

Leo. Perchè ha dissipato buona parte del suo patrimonio in dissolutezze, e ciò non l'ignorate!

Fan. È vero, pel passato... ma adesso...

Dar. Trascorsi di gioventù!...

Leo. Che sperate da un tale uomo? Vivrete

in continue dissenzioni. Dopo pochi giorni del vostro matrimonio, cessata la smania di possedervi, ancorchè sia vero che adesso vi ami, vedrete come ben presto diverrà presso di voi indifferente; appena potrà vedervi, e voi sarete costretta ad esser testimone delle sue stravaganze: avvezzo a cambiare affetti da un momento all'altro fino dalla sua giovinezza, accoglierà nuove passioni, abbenchè collegato con voi col sacro vincolo del matrimonio! e vi renderà infelice, sì infelice per sempre, giacchè non vi è più felicità, quando sono spenti l'amore e la stima fra marito e moglie, è un vivere d' inferno! Non vi è ricchezza, non vi è nulla che basti a sollevarci lo spirito, tutto ci annoja, tutto ci tormenta, non si desidera che la morte. (Oh Dio!..)

Dar. Vedi se alfine ti sei scoperta?

Leo. Come! che dite?

Dar. Hai conosciuto tuo marito infedele, e perciò...

Leo. No, no, mia cara zia, non crediate, non supponete nè anche mio marito capace... egli è il più buono, il più caro, il più fedele sposo che possa trovarsi; sono io, sì io...

Dar. Tu...

Leo. Sono certissima della sua probità. Ah! potessero tutti vantare onore come egli lo può.

Fan. Dunque mi consigliate?...

Leo. Di aderire alle brame di vostro padre,

sì cara fanciulla, fate la sua volontà non avrete a pentirvi.

Fan. Come farò a dirgli che si allontani da me, che non mi segua più da per tutto che... Ah! io morrò di dolore.

Leo. Non si muore di dolore, no! volesse il Cielo che se ne morisse.

Dar. Tu dici cose...

Leo. Quanti meno infelici vi sarebbero, se il dolore uccidesse prima che far vivere in continuo martoro (*va a sedere sul sofà*).

Fan. (Che ne dite voi, signora Darmantieres) (*in disparte*).

Dar. (Non saprei! mia nipote è un poco troppo filosofa.)

Fan. (Pare anche a me.)

Dar. Mi rincresce di quella bella lettera.)

Fan. (Voglio dargliela ad ogni costo.)

Dar. (Fate voi).

Fan. (Non credete a quello che dice mio padre. Valmor è calunniato.)

Dar. (Io saprò scoprire la verità! A me non si dà ad intendere una cosa per un'altra: quando ho parlato una volta con un giovine so subito come pensa). Ah! ecco tuo marito.

Leo. Ernesto... (*alzandosi*).

SCENA II.

Ernesto e dette.

Dar. Siete venuto finalmente! credeva che vi foste affatto dimenticato di noi.

Ern. Era molto tempo che non vedeva mio

suocero, è ben naturale che avessimo molte cose a dirci.

Dar. Anche vostra moglie è un anno che l' avete lasciata per la seconda volta, mi pare che dovreste aver più premura per lei, che per gli altri, ma l'amore è spento: chi sa quante belle avventure, chi sa quante signorine avete corteggiato, l'ultimo pensiere per voi è divenuta la moglie.

Ern. V'ingannate; io l'ebbi presente ogni ora, ogni momento.

Dar. Non vi credo niente affatto, il vostro contegno mi fa credere... basta, Fanni, lasciamoli in libertà.

Ern. Potete trattenervi.

Fan. Grazie. (Andiamo, signora, Valmor non tarderà molto a venire sotto le mie finestre).

Dar. Voi vorreste che si passasse qui tutta la notte a ciarlare.

Ern. So che è la vostra passione.

Dar. Questa è la premura che avete di parlare con libertà a vostra moglie?

Ern. Ci resta tempo per confidarci i nostri segreti.

Dar. Nipote!

Fan. (Signora Darmantieres, la mezza notte è vicina.)

Dar. Sì, sì, andiamo a riposare che è tardi. Nipote, rammentatevi che due anni sono in questa istessa sera voi mi mandaste via dalle vostre stanze, ma allora eravate molto diverso da quello che siete adesso.

Ern. Come!

Dar. Allora ardevate d'amore: adesso siete più freddo del ghiaccio! Non vi rammentate che è questo il giorno in cui vi uniste in matrimonio con mia nipote?

Leo. (Che rammenta! quello fu un giorno felice per me, ora tutto è svanito.)

Ern. È vero, non me lo ricordava.

Dar. Io non mi dimentico di nulla, so anche il numero dei giorni che siete stati insieme in due anni. Sembra impossibile! dopo ventinove dì del vostro matrimonio partiste, tornaste dopo undici mesi e vi siete trattenuto un sol giorno colla moglie.

Leo. (Che tormento!)

Dar. L'abbandonaste di nuovo per una causa che vi fa onore, è vero, ma dopo un anno vi ritrovate, e appena le fate due carezze, appena la considerate! Signorino mio, non si agisce così! Spero... cioè, voglio che non ci lasciate più. Leonilda andrebbe a morire.

Leo. (È vero.)

Dar. Non è indifferente come voi, ah! no, la vostra lontananza le ha fatto passare una vita tristissima: non vedete come è divenuta magra! e tutto per causa vostra, per l'amore che ha per voi.

Ern. La mia carica esigeva...

Dar. Non vi è carica che tenga! Se parla di partire, tu va con lui, non lo lasciare un momento; mi son fitta certe cosette nella

testa... signorino, che... domani, domani, ne parleremo; buona notte. (*parte*).

Fan. Signora, le son serva.

Leo. Un bacio, mia cara, siate virtuosa.

Fan. (Sia ringraziato il Cielo ha terminato di cicalare!) (*parte*).

SCENA III.

Ernesto e Leonilda.

Ern. È vero, due anni sono in questa stessa sera, per la prima volta, una stanza ci accolse! in quella l'amore ci condusse, in questa mi ci ha tratto la convenienza.

Leo. E questa non vi faccia più scostare da me.

Ern. Che dite! se io avessi pensato che voi potevate esser qui, non mi sarei mai accostato a questa casa! Avrei con dispiacere rinunziato di abbracciare un uomo tanto a me caro, ma avrei sagrificato agli affetti più cari del mio cuore per non incontrarmi con voi.

Leo. Avevate ragione di sfuggirmi, sì, è vero! ma adesso che per bontà del Cielo ci siamo incontrati, se voi mi abbandonate di nuovo che si dirà di me? Io ho studiato tutti i mezzi acciò non si arrivasse a sospettare del vero, e ciò pel mio, pel vostro onore. Faceva credere alla famiglia di ricevere spesso vostre nuove, ma non erano quelle scritte da voi, no! erano accattate a stento ora da uno, ora dall'altro; non mai, non mai una ri-

sposta alle tante lettere da me scrittevi bagnate di lagrime di dolore, d'un acerbo dolore! che per mia sventura non ha per anche avuto forza di togliermi la vita; ma me la torrà dopo questo nuovo colpo. Ah! sì, lo spero...

Ern. Io non bramo la vostra morte... (*con compassione*).

Leo. È l'unico conforto che mi rimane, altro non desidero che morire al fianco vostro.

Ern. Che pensate!

Leo. Non oso chiedervi perdono del mio errore, abbenchè le lagrime da me sparse pel corso di diciotto mesi, le smanie, i tormenti da me sofferti sian bastanti a cancellare il mio fallo.

Ern. Che!

Leo. Sì che sono bastanti! ho tanto sofferto, e Dio cui è dato penetrare nell' interno dei nostri cuori, mi avrà perdonato; sì, mi avrà perdonato; da voi non pretendo tanto, ma vi supplico per quanto è in Cielo, deh! non mi abbandonate, non fate che io debba arrossire in faccia agli amici, ai parenti, al mondo tutto! a noi soli è palese, che per un solo momento, per un solo istante mancai al mio dovere: potrebbe scoprirsi da tutti per nostro maggior tormento!

Ern. Che io viva al vostro fianco? dopo ciò...

Leo. Non per amore! ciò è spento e a ragione nel vostro petto per me; io non merito che l'odio vostro, ma per deludere

il mondo, permettete che io possa vivere vicina a voi; che possa al cospetto di tutti parlare a fronte alta, sicura, che nessuno sospetti... di ciò che io sono colpevole.

Ern. Non è per questo che io feci credere alla famiglia che nella notte del 20 Dicembre m'introdussi nelle vostre camere? mentre era...

Leo. È vero, foste troppo generoso verso di me; ma se mi lasciate, nasceranno a ragione nuovi sospetti, e cadrà il velo che tutto nasconde. Ah! Ernesto, non mi abbandonate, io...

Ern. Leonilda!

Leo. Mi chiamerò felice se potrò servirvi, se vi avrò testimone del mio pentimento, se potrò infine avervi vicino negli ultimi momenti di mia vita, che non sono lontani! io morirò contenta se otterrò il vostro perdono; in quel momento, che tutti atterrisce, lo spero, non me lo negherete acciò possa men trista spirar l'ultimo fiato.

Ern. Ah! voi avete reso infelice l'uomo che vi adorava, e voi stessa!

Leo. Estremamente infelice!

Ern. Crudele amico, quanto mi costa l'averti conosciuto? ecco ciò che mi hai procurato in compensa dei miei benefizi, tu mi hai avvelenata la vita nel più bel momento! quando credeva di esser felice!

Leo. Se egli fosse testimone delle conseguenze del mio fallo, maledirebbe quel momento in cui tentò vincere il mio cuore;

sì, maledirebbe quel momento che cedere non volle alle mie preghiere. Io lo scongiurava a partire, a non violentare più oltre la mia costanza. Sono moglie, moglie di Ernesto. Ah! ove sei? salvami, io gridava, sì salvami da chi vuole offenderti, corri in mio soccorso, io non ho forza bastante... Ah! Dio le mie grida lo fanno giungere alla disperazione, vuole uccidersi a' miei piedi nelle mie stanze. Ah! no, t'arresta, non ti troncar la vita sul fiore degli anni; vivi, infelice, sì, vivi, io... Cielo! perchè sentii compassione di lui? perchè forza non ebbi di respingerlo, di scacciarlo, che non mi sarei resa infelice così! (*gettandosi sopra il sofà.*)

Ern. Ah! che io ardo di rabbia, di sdegno! Gran Dio! non far che giunga ad un eccesso.... (*si getta a sedere sopra una sedia. Valmor in istrada canterà, o suonerà a piacere uno strumento per invitare Fannì al balcone*).

Ern. Disgraziato! perdi i tuoi sonni, strapazza la tua vita, va ad ogni tempo a dimostrare amore a chi seppe rapirti il cuore; dopo tante pene otterrai la sua mano, per poi divenire infelice, sì infelice per sempre! tu un momento dovrai lasciarla per andare in soccorso di qualche suo congiunto; si affaccerà ad essa il seduttore. Ella si dimenticherà facilmente di te, e obbliando ogni dovere, si darà in braccio a colui che pietoso le chiederà affetto. Tu

tornando scoprirai il suo delitto e da quel momento perderai pace, quiete, tranquillità, nè saprai ritrovarla se avrai onore! Ti converrà lasciare la patria, le persone a te più care, e andar dovrai da un luogo all'altro qual forsennato; ecco, ecco ciò che vai procacciandoti, disgraziato!

Leo. Se tutte le giovani spose potessero in me volger lo sguardo! se dato mi fosse poter loro far conoscere quello che internamente io soffro! al certo sarebbero costanti ai loro doveri! Non si lascerebbero abbagliare dalla bellezza, non persuadere dalla scaltrezza altrui, nè s'impietosirebbero alla vista di un misero che morisse di dolore per esse, no! ognora respingerebbero, e a viva forza, chi tentasse sedurle, e correrebbero in seno del loro sposo.

Ern. Tanta virtù non è in voi, siete nate solo per renderci infelici! Fortunati quelli che vivono lontani da voi (*per partire*).

Leo. Ernesto, non partite, assicuratemi che non mi abbandonerete.

Ern. Io, non vivrò mai più sotto lo stesso Cielo.

Leo. Dunque siete deciso di voler fare palese il mio disonore? Sarò costretta a vedermi additare da tutti! sentirmi sussurrare agli orecchi la taccia di moglie infedele! ah! no, a quest'idea non sopravvivo. Pietà, Ernesto, in nome di Dio, pietà di me, non per ciò che ho sofferto, ma per l'amore di mio padre, per amor suo, salvatemi la riputa-

zione, salvatemi l'onore. Sì l'onore, tanto caro a mio padre: misero! che sarebbe di lui se scoprisse...! Ah! Dio a quest'idea mi si gela il sangue! se il Cielo pietoso me lo conservò finora, ah! non vogliate uccidermelo voi col rendergli palese il mio errore!

Ern. Credete, che io sia capace di manifestare ciò, che vorrei a me pure ad ogni costo nascondere, ma che ogni momento, a mio dispetto mi si affaccia alla mente, e mi induce a maledire chi mi rese sventurato, chi mi tolse ogni bene, mentre poteva farmi felice per sempre? Tutto il bene io mi attendeva da te, o donna! la tua dolce fisonomia, il tuo modesto aspetto mi ti dipingevano per un'affettuosa sposa, per un' amorosa madre che la mia prole avrebbe accarezzata col maggior trasporto. Io scorgea giorni felici, lieti, e ah Dio! vana lusinga, fallace apparenza, tu non hai saputo che fabbricare la mia, la tua disgrazia, e l'unico conforto è quello di vivere lontani.

Leo. Ah! no. (*afferrandolo*).

Ern. Scostatevi, lasciatemi, non posso perdonarvi: l'onore m'impone di fuggirvi.

Leo. Ah, no, prima morirò ai vostri piedi.

Ern. Dovevate morire prima di tradirmi! (*spingendola*).

Leo. È vero! (*cade sopra un sofà*).

Ern. Ah! Dio (*quasi pentito di averla respinta va per confortarla, ma poi risoluto parte*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala. Tavolino con sopra uno specchio. Notte.

Valmor solo.

Finalmente si sono aperte queste porte! non ho mai sospirato altrettanto! sei mesi! pare impossibile che io abbia avuta tanta sofferenza! sono solito stancarmi dopo quindici giorni al più! ma che? non viene alcuno! Graziosa! mi si apre la porta! mi si fa entrare; e poi si fugge e mi si lascia qui solo e senza dirmi una parola! nuovo modo d'introdurre gli amanti. Che mi si voglia far fare lunga anticamera? Ciò mi rincrescerebbe per la povera vedovella che da mezz'ora sarà al balcone ad attendermi. Gran bella cosa è l'esser belli, (*osservandosi allo specchio*) galanti e gentili! Ah! Valmor la natura ti è stata veramente prodiga: le donne non possono resistere alle tue attrattive; quante, quante ne hai burlate e quante ne burlerai! Questo abito è fatto per eccellenza. Ma io perdo il tempo allo specchio, e non penso che è una mezz'ora che son qui senza vedere scaturire da nessuna parte la gentile Fanni. Diamine! che mi abbiano tesa una trappola? Eh! in caso saprò difendermi, mi pare... sì, viene qualcuno.

SCENA II.

Darmantieres, Fannì e detto.

Dar. Venite, venite avanti, non temete ci sono io. (*di dentro*).
Val. (Una voce che non conosco!)
Fan. (Non so perchè tremo.)
Dar. (Dov'è andato il vostro spirito? l'amor vostro per questo signore?) ehi, signor Valmor?
Val. Sono qui, signora. Ah! mia bella, mia adorata Fannì, finalmente mi è dato il bene di potervi imprimere un bacio su questa cara mano?
Dar. (Che bel giovine!)
Val. A chi sono debitore di questo felicissimo istante? a voi, no certo! sono sei mesi che io sospirava un tanto bene, senza che voi vi moveste a pietà...
Fan. La signora Darmantieres. (*accennandola*).
Val. Voi, signora! a voi sono debitore di questa felicità? Ah! lasciate che in atto di riconoscenza...
Dar. Non v' incomodate, sono io che vi ho permessa questa visita, perchè bramava conoscervi.
Val. Troppa bontà.
Dar. Questa povera fanciulla piangeva continuamente per voi, e mi ha intenerito: e vostre lettere, ah! le vostre lettere sono veramente scritte da un appassionato delirante per la sua bella.

Val. Voi avete letto le mie lettere? Ebbene potete essere certa che tutto ciò che dico esce dal fondo del mio cuore.

Dar. Ci credo sì, io che amo tanto i giovani innamorati; ho voluto che vi avviciniate, e che in mia presenza vi diciate tante belle cose; mi sembra di vedere Tirsi allorchè ritrova la sua Clori in mezzo al bosco.

Val. Bell'istante deve esser stato quello per Tirsi, trovare in mezzo ad antichissime quercie sì giovine e candida donzella!

Dar. Fortunatissimo istante!

Val. Non quanto questo per me, che il piacere di trovarmi presso di voi sorpassa ogni altro; ma non è così per la mia cara Fannìl non mi ha peranche detta una parola?

Dar. Compatitela, ha poco spirito.

Val. Perchè non ripetermi ciò che mi dite nelle vostre lettere? Che mi amate.

Fan. Sì, vi amo, Valmor, siatene certo; vi amo, ma il timore di essere sorpresa...

Dar. Non temete di nulla, sono qua io! state tranquilla; sentiamo dal signor Valmor quali sono le sue intenzioni, quando vuol farvi sua e soprattutto come si possa vincere l'ostinazione di vostro padre; qui bisogna formarsi un piano onde poter combattere coll'inimico.

Val. Vostro padre ha saputo?..

Fan. Guai a me se sapesse che io vi ho scritto, che io vi ho parlato, anderebbe su tutte le furie!

Val. Si fa in modo che egli non sappia niente.

Dar. Quando le intenzioni sono oneste, perchè non l'ha da sapere?

Val. (*curando poco i discorsi della Darmantieres*) Se volete che io tralasci di suonare sotto le vostre finestre lo farò.

Dar. Perchè privarci di questo piacere? suonate tanto bene.

Val. Acciò l'avvocato non venga a sapere ch'io sono innamorato...

Fan. Mio padre sa che voi avete dell'inclinazione per me, come pure sa, perchè io stessa gliel'ho detto che vi voglio bene.

Val. Davvero! (Ciò mi dispiace.)

Fan. È per questo che mi ha proibito di frequentare la conversazione della signora Vilson; appunto perchè voi pure vi andate.

Val. È là ove ebbi la fortuna di conoscervi. Vostro padre vi ha proibito?...

Fan. Non solo di portarmi più in conversazione, ma perfino di parlare di voi: ed invece io non faccio che rammentarvi.

Val. Non mi nominate più in sua presenza. Non so come il signor avvocato possa avere tanta avversione con me.

Fan. Gli hanno detto...

Val. Che cosa?

Fan. Ma io però vi ho difeso.

Dar. Sì, certo vi ha difeso, e...

Val. Si può sapere di che sono accusato?

Dar. Cattive informazioni sono state date di voi a suo padre, e cattive assai!

Val. Che ascolto!

Dar. E queste, signorino, bisogna smentirle con i fatti, e restar vincitore; altrimenti non potrete mai divenire marito di Fannì.

Val. (Neppure io mi sento questa voglia.) Io ardo di sdegno.

Fan. Si dice che voi siete un libertino...

Val. Io! Ma se sono il tipo della modestia!

Dar. Che avete molti vizj...

Val. Vedete che cos'è la maldicenza.

SCENA III.

Ernesto e detti.

Ern. (*presentandosi sulla porta*) Che vedo! (*si ritira*).

Dar. Si aggiunge che abbiate dissipata parte del vostro patrimonio in dissolutezze; e se ciò fosse, bisognerebbe rimediarvi con cambiar vita. È perciò che io ho voluto conoscervi e parlarvi per sapere se meritate l'amor di questa fanciulla, e la mia protezione, altrimenti...

Ern. Non m'inganno, è d'esso. (*c. s.*)

Val. Giusto Cielo! si può sentire di peggio? Io un discolo, io un dissoluto! io cangiar vita? E voi mi consigliate a cangiar sì bella vita? A divenire un cattivo mi consigliate. Sì, a divenire un mostro. Io tanto affettuoso, io tanto buono, dovrei divenire insensibile? io dissipato il mio patrimonio!..

Fan. È certo che avete venduto dei beni.

Val. È vero, non posso negarlo, anzi me ne

glorio, e ne sento viva consolazione nell'interno del mio cuore: tornerei a farlo.

Dar. Tornereste a farlo?

Val. Sì, e che? mi devo pentire di aver fatto del bene? Sì, del bene; presso il mondo non mai ho voluto far pompa di ciò che ho fatto, ed è perciò che mi si rende cattiva ricompensa.

Dar. Io non vi capisco.

Fan. Avete fatte delle buone azioni?

Val. E quante.

Dar. Eh, già la vostra fisonomia parla a vostro vantaggio.

Val. Se sapeste quanti infelici col mio denaro ho salvati da certa morte! e quante famiglie ho fatto acquistare dei figli! quante fanciulle prive di genitori e di mezzi hanno trovato in me un secondo padre; io le ho ben collocate e procurata loro una vita agiata; a quanti poveri mariti non ho dato delle somme, acciò andassero a procacciarsi altrove il mezzo di guadagnare?

Fan. Voi tante belle cose!

Dar. Mi pareva impossibile che fosse vero ciò che dicevano di voi; il mio cuore però mi ha parlato in vostro vantaggio. Io vi renderò giustizia col farvi felice. Voi presto sarete marito di Fannì; oh sì, me ne impegno io, saprò ben variare l'opinione di voi al signor Giraud, e a quanti ne hanno detto male; lasciate fare a me.

Val. (*non dando ascolto*). Se sapeste... ma che serve ch'io vi dica tutto ciò che ho

fatto? voi non potreste crederlo, vi sembrerebbe esagerato il mio dire. Se però voi poteste tendere le orecchie presso quelle famiglie da me praticate, sentireste ancora i loro pianti, per le consolazioni...

Ern. Sì, scellerato, che tuttora gemono coloro da te barbaramente tradite! Sì, che tuttora maledicono il tuo nome, la tua conoscenza, e aspirano solo il momento di esser vendicate.

Val. Signore, voi parlate in modo...

Ern. Parlo come posso, come devo, infame! credi che non ti abbia riconosciuto? che mi sia dimenticato l'offesa che facesti ad una mia congiunta? credi tu che non l'avrei per anche vendicata, se una fatal circostanza non mi avesse, in quel tempo obbligato di abbandonare la Francia? Devi a questa la tua esistenza, assassino dell'onore altrui!

Val. Voi m'offendete di troppo, senza che...

Ern. Per i pari tuoi non v'è termine, che basti ad offendervi, no! ma se ti credi offeso, se ti resta scintilla di onore, esci e sul momento, ti risarcisco, sì esci.

Val. Son pronto, purchè... (qual contrattempo!)

Dar. Nipote!

Ern. Lasciatemi.

Fan. Signore, vi prego.

Ern. Anche questa misera fanciulla volevi mettere nel numero di quelle da te oltraggiate? volevi puranco in questa famiglia spargere la desolazione e rendere infelice

un uomo d'onore che ama teneramente una sua figlia?

Fan. Che sento!

Dar. (Son fuor di me!)

Ern. Voleva sagrificarvi, bella Fannì, come sagrificò mia cugina: povera Emilia! pochi giorni sono la vidi di nuovo, e le giurai...

Val. Come! voi parente del signor Dancur?

Ern. Sì, che tu rendesti più infelice di quello che era bastantemente, essendo stato cacciato dalla sua patria, e ridotto a vivere in suolo straniero, in una piccola campagna; col solo conforto di una amorosa figlia, di quella che tu gli assassinasti! valendoti della sua giovinezza, e della disgrazia del padre. Egli non può comparire dinanzi ai nostri Tribunali, ma io lo posso, ed inoltre ho un braccio capace di vendicare le offese che vengono fatte al mio sangue.

Val. Signore, non vi prevalete del luogo in cui siamo: lasciate che...

Ern. Io capace di prevalermi....

Fan. Signore, vi supplico.

Dar. Nipote, calmatevi.

Ern. Signora Darmantieres è questo il modo di consigliare le fanciulle?

Dar. Io voleva...

Ern. Voi volevate perderla, renderla infelice. Questo iniquo voleva farne una vittima, come fece di mia cugina, e che dopo essere stato da mio zio accolto in sua casa, quasi moribondo per una caduta da cavallo, ed

avergli prodigati tutti i rimedj, onde farlo ristabilire in salute, ebbe cuore di sedurgli l'unica figlia, e di abbandonarla allorchè si avvide che quella misera portava in seno il frutto del suo delitto. Scellerato! in quello stato la povera Emilia diè dietro al fuggitivo, lo raggiunse, strinse le sue ginocchia scongiurandolo di non abbandonarla; furibonda dal dolore strisciava col suo corpo la terra che questo iniquo calpestava, ma tutto fu inutile, egli la respinse, e s'involò ai suoi sguardi, si recò sul suolo Francese ove la disgraziata non poteva seguirlo.

Fan. Che orrore!

Val. (Non so ove mi sia!)

Ern. Fui informato di tutto, mi accingeva alla vendetta, quando, fatal destino! la nuova dell'arresto di mio suocero mi obbligò portarmi in Ispagna, lasciare impunito il delitto, e abbandonare dopo un mese di matrimonio mia moglie (non l'avessi mai lasciata!) Tornai dopo un anno, e un'altra circostanza mi fece lasciar di nuovo la patria, ma ora però posso, sì posso a mia voglia vendicare... (così lo potessi!)

Val. Signore, i vostri trasporti sono...

Fan. Buon Dio! sento la voce di mio padre (*di dentro Giraud chiama Lorenzo*).

Ern. Di vostro padre? Ah! che egli non sappia quest'avventura, servirebbe ad affliggerlo.

Fan. Povera me, che mai feci a dare ascolto ai vostri insani suggerimenti! (*parte*).

Dar. (Qual rimprovero!)

Val. Il signor Giraud?

Ern. Signore, acciò non crediate che io voglia profittarmi del luogo ove siamo, uscite da questa parte senza incontrarvi con chi saprebbe senza riguardi farvi pagar caro il vostro attentato. Fra poco saprò ritrovarvi, sì, saprò ritrovarvi!

Val. Vi giuro che io saprò...

Ern. Partite (*Valmor parte*) così l'onor vostro non è compromesso. Signora Darmantieres?

Dar. Nipote, io sono talmente mortificata che...

SCENA IV.

Giraud e detti, un Servo leva i lumi.

Gir. Buon giorno, mio buon amico.

Ern. Signor Giraud.

Gir. Esco dalle stanze di vostro suocero, vi è già stato il medico a visitarlo, lo ha trovato in buono stato, e gli ha permesso di uscire di camera e andare a far due passi in giardino.

Ern. Voi mi consolate.

Gir. E la Contessa, come sta?

Ern. Assai bene.

Dar. Vado a dirle...

Gir. Ditele che suo padre l'attende per uscire in di lei compagnia. Io vado a far preparare la colazione nel boschetto; all'aria aperta si mangia con più appetito; io son fuori di me dalla consolazione di saper ristabilito il mio buon amico. (*parte*).

SCENA V.

Ernesto e Darmantieres.

Ern. Signora Darmantieres, accettate un mio consiglio; cambiate se è possibile sistema di vita: quella che voi menate non è da donna saggia. Io vi affidai mia moglie, perchè vi credetti capace di ben guidare una giovane sposa: era ben lontano dal supporvi quale vi siete dimostrata! non mai avrei creduto che in mia assenza, voi avreste avuta la smania di tenere conversazioni, conviti, feste; le quali il più delle volte sono sorgenti di mali grandi.

Dar. Io però nulla ho da rimproverarmi. Vostra moglie...

Ern. Era virtuosa, ma allorchè la testa è riscaldata dal ballo, facilmente la virtù sparisce, e una giovane donna che trovasi lontana dal marito, in mezzo ad una folla di giovani, cade senza avvedersene in grave errore, se non ha al fianco chi tempri il suo fuoco con saggi suggerimenti, rammentandole spesso i proprj doveri. Voi invece di frenare gli impeti del cuore, procuravate a vostra nipote, i mezzi d'incendiarlo, e ciò accade perchè avete la mente troppo esaltata dalla continua lettura che fate dei più insani libri: tralasciate di leggere, se non volete profittarvi di libri morali; questi vi insegneranno il modo di consigliare le giovani, e non vogliate commettere più, per

qualunque causa, l'imprudenza di poco fa. Che direbbe mai il signor Giraud se sapesse...

Dar. Nipote!..

Ern. Andate, andate da vostra nipote, e rammentatevi spesso ciò che vi ho detto.

Dar. I vostri rimproveri mi scendono all'anima, il vostro saggio consiglio sarà da me seguito... Ah! possiate una volta esser felice! *(parte).*

Ern. Leonilda, per tua cagione è infelice, per tua sola cagione, misera! ella mi fa pietà. In quale stato l'ha ridotta il rimorso? in qual deplorabile stato! nel fior di sua giovinezza, ma pure non posso perdonarle, non le perdonerò giammai. Si pensi a congedarsi nel miglior modo da questa casa, e si vada a far pagar caro il delitto all'indegno Valmor, o s'incontri la morte, sollievo di tante pene. Leonilda, mi scoppia il cuore, ma l'onore, sì l'onore...

SCENA VI.

Ernesto e Baldassare.

Bal. Signor padrone?.. (Come è agitato!)

Ern. Buon giorno, caro vecchio. Hanno portato dalla locanda il mio equipaggio?

Bal. Sì, signore.

Ern. Che nulla sia toccato: presto devo partire; va solo a prendere le mie pistole.

Bal. Le vostre pistole? Signore, voi siete molto alterato, avreste per avventura qualche af-

fare di onore? Oh Dio! io ne morirei di dolore; voi avventurare la vostra vita?

Ern. Baldassare, fate quanto vi ho detto.

Bal. Ah! signore non ci date un dispiacere il più forte! abbiate compassione di tutti noi, di vostra moglie, povera signora, assai è tormentata continuamente da cento mali, che un sol momento non ha di pace: non vogliate darle l'ultimo colpo: ella morirebbe: se sapesse che la vostra vita è in pericolo, sì, morirebbe: assai prove ne dette ieri allorchè lesse quella benedetta lettera che ci aveva messi tutti in disordine!

Ern. Ha molto sofferto mia moglie?

Bal. Moltissimo! Ha destata compassione a tutti quelli, che l'hanno conosciuta tanto buona, tanto amabile! Non v'è creatura nel villaggio che la nomini senza sentirsi commuovere; tutti darebberò la vita per lei, come ella ha dati sempre soccorsi e saggi consigli ai suoi dipendenti.

Ern. Il suo male...

Bal. Dev'esser terribile, nessun medico è giunto a conoscerlo.

Ern. Il tempo dissiperà...

Bal. Non vi è che voi, signore, che possiate sollevarla; allorchè è presso di voi, mi sembra in meglio stato. Poveretta! così giovane, lontana dall' oggetto più caro, non può a meno di esser trista...

Ern. Baldassare, il tempo vola, corri a prendere le mie pistole.

Bal. Signore, dunque volete...

SCENA VII.

Leonilda, Darmantieres, Ernesto e Baldassare.

Leo. No, Baldassare fermate.
Bal. È ciò che desidero.
Leo. Ernesto.
Ern. Signora Darmentieres, avete...
Leo. So tutto, sì so tutto, io non vi lascerò partire ad ogni costo.
Ern. Leonilda, lasciatemi.
Leo. No, Ernesto, no, che io non permetterò mai che voi arrischiate la vostra vita!
Ern. L'onor mio, quello di Emilia; (la mia trista esistenza!) (*adagio a Leonilda*).
Leo. A qualunque altro mezzo ricorrete fuorchè a questo.
Ern. (*tirandola da parte*) Non potrebbe questo duello toglierci entrambi di pene?
Leo. (Che dite! io..)
Bal. (*alla signora Darmantieres*) (Non mi era ingannato, il padrone voleva andare a battersi).
Dar. (*a Baldassare*) (Ma non vi andrà).
Ern. Lasciatemi.
Leo. No.
Dar. No certo, siamo qui noi per evitare...
Bal. Mio buon padrone, arrendetevi a queste lacrime...

SCENA VIII.

Giraud e detti, indi Fannì.

Gir. Bravi, siete tutti qui, andiamo dunque dal Conte...

Ern. (Tacete; ch'egli non sappia...)

Gir. Mia figlia, dov'è?

Dar. Eccola qui, signore...

Gir. Che avete che sembrate inquieti?

Dar. Niente, signore.

Gir. Ma pure...

Ern. V'ingannate.

Gir. Tanto meglio così.

Fan. Signor padre, buon giorno.

Gir. Che diamine! anche tu mi sembri turbata.

Fan Non v' inquieterò più, padre mio, col mio amore per Valmor!

Gir. Che dici!

Ern. (Imprudente!)

Dar. (Poveretta me!)

Fan. No, non v' inquieterò più, perchè ho fatto un terribile sogno.

Gir. Ti sei sognata?

Fan. Mi son sognata, ed ho veduto Valmor confuso, avvilito dai giusti rimproveri che gli faceva un signore; egli non ha avuto il coraggio di difendersi, ha confessato egli stesso d' essere un birbante, e perciò ho risoluto di non pensarci più.

Gir. Brava figlia, ringrazio di cuore questo sogno, che ti ha fatto prendere sì bella risoluzione.

Fan. A certa sorta di sogni ci credo, sapete? Oh! sì, ci credo!

Dar. (Respiro!)

Gir. Qualche volta predicono il vero, ah! andiamo che il Conte ci attende.

Ern. Passiamo un momento da lui poichè è necessario che io parta.

Gir. Come!

Ern. Un affare alla Corte mi obbliga...

Leo. No... che voi non vi andrete senza la compagnia del signor Giraud.

Dar. Sì, senza di lui non uscirete da questo palazzo.

Gir. Si può sapere perchè?

Dar. Mio nipote jeri ebbe qualche parola...

Gir. E perciò?...

Ern. Mia zia dovrebbe...

SCENA ULTIMA.

Lorenzo e detti.

Lor. Hanno recato questo biglietto pel signor conte di Villevalier.

Ern. Porgetelo... con permesso.

Leo. (Misera me! quello è senza dubbio il biglietto di sfida).

Bal. (Tu non uscirai da questo luogo senza che io ti segua, no, sono vecchio ma capace però d'impedire...)

Ern. Che sento! costui capace di tanto? appena credo a me stesso.

Gir. Se è qualche consolazione metteteci a parte...

Dar. Nipote, diteci...

Leo. Chi vi scrive? è forse...

Gir. Quello col quale avesti i dissapori?

Ern. Appunto, egli ha conosciuto i suoi torti e punto dalla coscienza è partito da Pa-

rigi per andare a compiere un sacro dovere; ciò mi colma di consolazione; si tratta di veder felice una mia cugina.

Fan. (Non era poi tanto scellerato!)

Leo. Cielo, ti ringrazio!

Gir. Mi consolo con voi!

Bal. Signor Conte, non occorre più che eseguisca i vostri ordini? ciò mi fa molto piacere.

Gir. E così andiamo finalmente? Il Conte non saprà che pensare di noi.

Ern. Sì, sì, andiamo da lui.

Leo. Per non lasciarlo più!

Ern. I miei affari...

Leo. Sono terminati, (*tirandolo un poco in disparte*) se non volete la mia morte (*con molta espressione*) e quella di mio padre!...

Ern. (*dopo averle dato uno sguardo compassionevole*) Baldassare, date gli ordini acciò domani si parta per il nostro castello (*in disparte a Leonilda*) (ove vivremo apparentemente insieme).

Leo. Buon Dio! ti ringrazio; il mio onore è salvo.

Fine della Commedia.

IL MARITO

DI QUATTRO MOGLI

PERSONAGGI

—***—

Maurizio.

Aurora, }
Susanna, } di lui mogli.
Faustina, }
Marianna, }

Eustachio.

Timoteo.

Il Signor Panfil.

Bernardo, locandiere.

Valerio.

Jacopo, cameriere di locanda.

Servitori, che non parlano.

La scena è in Roma.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Sala in un albergo.

Bernardo.

Senti, che fracasso!.. (*verso la porta ov'è alloggiato Maurizio*). Cospetto! Mi verrebbe quasi volontà di battere alla porta e di dire a quella signora il fatto mio... È ben vero che tra il diavolo ed una moglie gelosa c'è strettissima parentela... Io ho sempre ignorato che cosa sia il male della gelosia, ma adesso che vedo e sento che cos'è, me ne starò in guardia davvero... Mi fa compassione quel povero suo marito... Ma la compassione dev'esser sentita prima per noi stessi e poi pegli altri... Io non voglio disgustare per una pazza nè i forestieri della mia locanda, nè le persone del vicinato. Quando verrà il signor Valerio mi spiegherò seco lui: eccolo per l'appunto.

SCENA II.

Valerio e detto.

Val. Buon giorno, Bernardo.
Ber. Vi sono servitore, signor Valerio.
Val. È alzato l'amico?
Ber. Non lo so davvero, ma credo di sì.
Val. Che cos'hai, che mi sembri ingrugnato?
Ber. Ho un grande motivo per esserlo.
Val. Posso io saperlo questo motivo?
Ber. Oh sì; anzi è necessario che lo sappiate.

Val. Di' su dunque.

Ber. Alle corte, schiettamente, alla mia foggia, signor Valerio. Que' due forestieri, marito e moglie, che voi avete favorito d'indirizzare in questo mio albergo, non si possono più soffrire; sono ormai divenuti insopportabili, e con vostra licenza non posso far a meno di congedarli.

Val. Congedarli! come? perchè?

Ber. Perchè non fanno che gridar fra di loro notte e giorno, perchè svegliano e disturbano i miei forestieri, perchè inquietano il vicinato... in somma, perchè quella non è assolutamente una donna, ma un diavolo in cuffia, in belletto e in gonnella.

Val. Ma la ragione?..

Ber. La ragione si è perchè è gelosa a furore di suo marito, di quel buon uomo del vostro amico, che ha la sofferenza di tener seco una donna, ch'io a quest'ora avrei gettata per lo meno nel Tevere.

Val. Possibile!

Ber. Porreste forse in dubbio ciò che vi dico?

Val. Oibò!.. non ne dubito, ma...

Ber. Mi sorprendo che voi non sappiate nulla di questo!

Val. Veramente non sono in tutto all'oscuro...

Ber. Ma bisogna essere al chiaro come son'io. Sapete voi che cos'è accaduto jersera quando siete partito? Cosa che ha fatto trasecolare tutti i camerieri ed ispiritare mia moglie. Si sono posti a tavola per cenare... che cena! La zuppa volava per aria... i piatti

in pezzi... l'intingolo fu lanciato contro un quadro ch'era il ritratto della buon'anima di mio padre... e il rumore fu sì grande, che persino il signor Panfil, quel legale che sta dirimpetto al mio albergo, s'è alzato dal letto, è venuto alla finestra in camicia, ha molto bene sgridata l'inconvenienza de' forestieri e non poco maledetta la mia locanda.

Val. E di questa altercazione sì strepitosa qual n'era il motivo?

Ber. Una frottola... uno scherzo che il signore aveva detto alla cameriera... Ma vedete bene, signor Valerio, in questa stagione vengono a Roma i forestieri a torme come gli uccelli... questo è il mese del maggiore concorso... e la mia locanda, essendo una delle migliori, io non posso permettere...

Val. Avete ragione; lasciate fare a me. Io parlerò ad ambedue in maniera che avranno in progresso il dovuto riguardo a voi ed ai forestieri che qui si trovano.

Ber. Riguardo al marito non ho veramente di che lagnarmi... Pare un uomo civile, discreto: ma la moglie di lui è una furia in carne ed ossa!

Val. Eppure, Bernardo, guarda come sono diverse e contrarie le inclinazioni degli uomini. Quella donna a te sembra un diavolo in gonnella, una furia in carne...

Ber. E chè?..

Val. A me, se non fosse moglie d'un mio

amico, sembrerebbe un idoletto più d'ogni altro meritevole delle mie adorazioni.

Ber. Un idoletto! Adorabile!

Val. Quel suo fuoco, quella sua vivacità, quel suo impeto, quella sua ardentissima gelosia... oh, quella gelosia poi sarebbe capace di condurmi ad amarla appassionatamente.

Ber. Andate là che siete un uomo stravagante davvero! Come vivreste avendo a' fianchi ad ogni ora una donna gelosa a quel segno?

Val. Felicissimamente.

Ber. Felicissimamente?

Val. Ma non è ella una vera felicità, il mio caro Bernardo, quel vedersi sempre d'intorno una donna, a cui già si vuol bene, la quale spasima, delira, s'affanna pel timore che le venga involato uno sguardo, un sospiro di suo marito? E... a proposito, non sei tu pure ammogliato di fresco? E che sì, che la ritiratezza in cui vive la tua bella sposina è una conseguenza della segreta gelosia del nostro caro Bernardo?

Ber. Eh, signore, per Bernardo non c'è da temere. Sentite; io tanto l'amo, tanto son'io sicuro della sua fedeltà, che se la vedessi abbracciata con un altr'uomo, starei lì immobile, tranquillo a mirarla, freddo, forte, come l'Ercole farnese. Bernardo geloso!... Sapete voi quante volte io la prego, la scongiuro, la sollecito ad uscire di casa o con questo o con quello perchè si diverta

si rallegri?.. Poveretta! ella va soggetta a certe malinconie dopo una sua disgrazia...

Val. Capperi! Una moglie fedele! È Bernardo è il possessore d'una simile rarità! Parla, parla, dove hai ritrovato sì gran tesoro? È ella romana?

Ber. Non signore, è napoletana.

Val. E come l'hai conosciuta?

Ber. Oh! se avessi tutta da raccontarvi la storia sarebbe troppo lunga. Fu assassinata dai ladri venendo a Roma; suo marito per difenderla è rimasto ucciso, ella pure è stata ferita. Ah! in quale stato è arrivata la poveretta al mio albergo! Avrebbe mosso a pietà il cuore d'un orso... io poi, che come vedete, sono qualche cosa di più d'un orso, me l'ho a dirittura sposata.

Val. Falla venir qui, Bernardo, che la vediamo.

Ber. Vedrò se vuole, perchè propriamente ama di vivere ritirata e prova molta pena quando è costretta a starsene con persone che non conosce.

Val. (*indicando l'appartamento di Maurizio*) Oh! ecco l'amico.

Ber. Parlategli come va.

Val. Lascia fare a me.

Ber. Mi raccomando a voi, signor Valerio.

Val. Schiavo, Bernardo. (*Ber. parte*).

SCENA III.

Maurizio e Valerio.

Mau. Oh il mio caro Valerio! Bravo: siete venuto a favorirmi per tempo.

Val. Mio caro Maurizio. Come state?

Mau. Sufficientemente.

Val. Che vuol dire? Non vi sentireste bene?..

Mau. Oibò! mi sento benissimo. (Oh che notte!)

Val. E la signora Marianna?

Mau. Oh ella poi... così e così... Sembra che quest'aria non le conferisca... Davvero, che se la stagione non richiedesse che qui ci fermassimo, saremmo a quest' ora di già partiti.

Val. Dite il vero, Maurizio, è poi l'aria di questo paese che non conferisce a vostra moglie?

Mau. Perchè mi fate questa ricerca?

Val. In confidenza, da buoni amici, Bernardo mi ha fatto certi cenni... certo racconto, che m'ha cagionato un dispiacere infinito per conto vostro. I forestieri si lamentano, mormora il vicinato...

Mau. Oh Dio! Si sarebbe dunque sentito lo strepito di questa notte?

Val. E come mai non si doveva sentire?

Mau. Ah!.. Assistetemi, consigliatemi, soccorretemi per carità... (*con voce più bassa*) Io sono l'uomo più disperato che esista; ho una moglie che è gelosa alla follia... Non so più qual partito scegliere... a qual risoluzione appigliarmi... Che importunità! Che persecuzione! Che frenesia! Ah che cosa ho mai fatto ad annodarmi con un vincolo sì tormentoso! Che cosa ho mai fatto!

Val. Veramente, scusatemi... Fu una gran bestialità il maritarvi per la quarta volta.

Mau. Ma adesso che ci ho da fare? Il male è fatto: convien cercare il rimedio.
Val. Ma, è poi così estremamente gelosa?
Mau. All'eccesso, amico, all'eccesso!
Val. (Che piacere sarebbe per me!) E vi tien dietro per tutto?
Mau. Per tutto, Valerio, per tutto.
Val. (Che fortuna!) Certo... ché spiacendovi assai questa sua gelosia... convien trovare un rimedio...
Mau. In siffatta guisa io non posso più resistere.
Val. Davvero che vi compiango.
Mau. Se sapeste poi tutto, allora sì che mi compiangereste!
Val. Mi avete promesso tante volte di farmi il racconto delle vostre disgrazie e sempre mi avete deluso.
Mau. Vi dirò; siccome egli sarebbe assai lungo e richiederebbe per conseguenza del tempo...
Val. Ma adesso abbiamo da fare nulla. Su via due sedie, e sentiamo la storia del nostro Maurizio (*va a prendere la sua sedia*).
Mau. (*prendendo egli pure la sua*) Badate che vi annojerete; la storia è lunga.
Val. E se invece mi divertiste?
Mau. Ne avrei gran piacere.
Val. Proviamo. (*siedono*).
Mau. Dunque ascoltatemi. Prima di tutto io credo necessario di dovervi avvertire, che se sentiste qualche circostanza, qualche accidente che avesse l'aria di romanzo, non ne dubitate punto, poichè tutte le cose che

Mau. Passai con Aurora tre mesi senza che la menoma amarezza avesse turbato mai un istante la purezza del nostro amore. Una conformità di desiderj, reciproco affetto, spontanea fiducia, rendevano la nostra unione l'emblema della felicità coniugale. Venne il giorno fatale... giunse quel punto orribile... spaventevole... a rovesciarmi dall'apice di tanti diletti... a precipitarmi in un abisso di lagrime, di angosce, di disperazione!... Lasciate, Valerio, lasciate ch'io sorpassi questo avvenimento funesto della mia storia, e dal mio silenzio comprendete tutto l'orrore della mia disgrazia.

Val. E dove vi siete ricoverato?

Mau. Inorridito... sbalordito... disperato ho abbandonata quella sventurata città... e... giunto in Napoli, stetti molto tempo così oppresso dalla perdita della infelice mia sposa, che il dolore era non senza ragione caratterizzato e denominato pazzia. Ciò che ora sto per narrarvi ne può formare la prova.

Val. Che cosa è accaduto?

Mau. Qui vi permetto di ridere! Ebbi occasione di conoscere una certa Susanna, celebre per la sorprendente maestria nel suonare il gravicembalo e sorella d'un medico di Palermo.

Val. Questa Susanna... l'ho sentita a nominare.

Mau. Questa era una vecchia di settant'anni.

Val. Ebbene?.

Mau. L'ho sposata.

Val. Eh via!

Mau. L'ho sposata, da uomo d'onore. Considerate questa mia risoluzione filosoficamente e non vi sorprenderete gran fatto. Non ci sono forse de'momenti ne'quali un uomo infastidito, annojato, afflitto, vede il bene e fa il male; non sa come distrarsi e si pregiudica, e stanco di soffrire, sceglie appunto quel partito in cui dee sofferir piucchè mai? Io era poi un pazzo e da pazzo ho risoluto.

Val. E quando vi siete ricuperato dalla vostra malinconia?..

Mau. Ebbi ad impazzire per l'altra parte, veggendomi al fianco una vecchia schifosissima ed importuna.

Val. Era ella brutta assai?

Mau. Susanna era in deformità ciò che Aurora era in bellezza. Sembrava una di quelle spolpate preparazioni su delle quali nelle Università s'insegna l'anatomia.

Val. E come avete potuto resistere con quel cadavere a lato?

Mau. Ci sono rimasto per poco. Venne volontà alla misera vecchia di rivedere suo fratello medico pria di morire. Condiscesi poco volentieri a compiacerla, perchè vollemi in sua compagnia; ciò fu due anni sono. Vi ricordate la notte de' venticinque d'ottobre?.. Quella notte terribile?..

Val. In cui hanno naufragato diversi bastimenti tra Napoli e Palermo?

Mau. In uno di quelli appunto eravamo noi

altri due.. Il nostro legno era debole per resistere al furore di quella burrasca; egli si è rotto, aperto, la povera vecchia gridava inutilmente soccorso, ed io per prodigio fui il solo che s'abbia potuto salvare da quel naufragio.

Val. E la terza moglie dove l'avete presa?

Mau. Tornai a Napoli per rimettermi da quanto io aveva sofferto; ho preso un appartamento a pigione da un libraio: questo libraio aveva una figlia chiamata Faustina. Ella era la bontà istessa: non aveva molto spirito, ma un cuore eccellente. L'abitudine, ch'io aveva contratta di vivere ammogliato mi faceva riguardare il matrimonio come un vincolo necessario alla mia esistenza. Non durai fatica a soddisfarmi, e pensando di ritornarmene alla patria per mettermi in quiete sono partito... Ah! ch'io son nato per essere il bersaglio della fortuna... per rendere infelici le persone più care al mio cuore...

Val. Ma via... Che cos'è stato?..

Mau. Ho veduto, amico, ho veduto, inorridite, co' miei propri occhi... trucidata... ricoperta di sangue la mia buona... la mia cara Faustina... Fuggendo, anche questa volta, ho salvata la vita... Sono venuto a Roma, poi sono tornato al luogo tremendo... cercando... sperando... non so io pure che cosa! Sò unicamente per mia fatalità che ritrovai per via questa vedova fiorentina ch'io conosceva sin da fanciullo.

Procurai di consolarla per la perdita di suo marito; ella cercò di consolarmi per la perdita di mia moglie; tra queste consolazioni gli animi si sono riscaldati, il dolore ha cominciato a dar luogo; dal compiangere i morti siamo rapidamente passati al progetto di consolare i vivi, ma il fatto si è, che in cambio di essere consolato, mi ritrovo con una moglie, che mi tormenta la notte, che m'infastidisce il giorno, che non mi lascia avere un'ora di bene. Ecco la storia sincera delle mie vicende, che in avvenire sarà creduta un romanzò, da que' però solamente, che non vogliono riflettere, prendersi talvolta la sorte giuoco d'un infelice, unendo, inviluppando circostanze così strane, così difficili, che l'ingegno di tutti gli uomini dell'universo non sarebbe mai capace di poter combinare. (*s'alzano*).

Val. Io non ci veggo nulla d'impossibile in quello che mi avete raccontato, e non ci veggo di strano, che la gelosia di vostra moglie, la quale per dir vero a' dì nostri è molto sorprendente.

Mau. Ma non potreste voi, caro amico, parlarle, acquietarla, renderla ragionevole?

Val. Io!

Mau. Sì, voi. Sappiate ch'ella vi apprezza, vi stima...

Val. Io temo che vi appoggiate male assai.

Mau. Perchè?

Val. Perchè sono fautore deciso della gelosia.

Mau. Vi posso credere?
Val. Credetemi senza il menomo dubbio. S'io avessi o un'amante o una moglie gelosa sarei un uomo compiutamente felice.
Mau. Ah! Perchè non posso cedervi la mia!
Val. L'accetterei con tutto il cuore.
Mau. Eccola; almeno non accrescete colla vostra persuasione la sua frenesia.
Val. (*ridendo*) Anzi vi assicuro, che come potrò, le farò comprendere il torto ch'ella ha.

SCENA IV.

Marianna e detti.

Mar. (*a Maurizio*) Dove siete stato sin'ora?
Mau. Qui con l'amico a discorrere.
Val. Umilissimo servitore...
Mar. (*a Valerio*) È egli vero?
Val. Verissimo.
Mau. (*a Valerio*) (Che ne dite?)
Val. (*a Maurizio*) (È un tesoro.)
Mau. Se non vi dispiace vorrei muovermi un poco, passeggiare, prender un pò d'aria.
Mar. Ci muoveremo, passeggeremo, e prenderemo aria insieme.
Mau. Ma la carrozza non è ordinata per questa mattina.
Mar. Andremo a piedi.
Mau. (*a Valerio*) (Che ve ne pare?)
Val. (*a Maurizio*) (Lo ripeto, è una gioia.) Eh via, signora Marianna, lasciatelo andare a divertirsi da sè.
Mar. Qual divertimento migliore di quello di starsene con sua moglie?

Mau. (*a Valerio*) (Lo chiama divertimento!)

Val. (*a Maurizio*) (Ha ragione.) (*a Marianna*) Sareste, o signora, per avventura gelosa?

Mar. Io gelosa! Io! V'ingannate di molto, signor Valerio.

Val. Dunque lasciatelo andare.

Mar. Io non mi oppongo, io gli lascio sempre la sua libertà.

Val. Ma lo dite in una certa maniera...

Mar. Glielo dico sinceramente, vada, ne ho piacere.

Val. (*a Maurizio*) Quand'è così, andate.

Mau. Vado a prendere la canna e il cappello...

Mar. No, no, voglio questa volta servirvi io. (C'è la cameriera... non vorrei che dal dirle degli scherzi passasse a farle delle galanterie.) (*parte poi torna*).

Mau. Sentite?

Val. Ho sentito.

Mau. E che ne dite?

Val. Dico, che una moglie simile può formare la delizia di qualunque marito.

Mau. Ma non capite, ch'ella stessa è andata a prendermi la canna ed il cappello perchè io non mi trovi da solo a sola con la cameriera?

Val. Se questo è vero, Valerio ha una ragione di più per condannarvi.

Mau. Voi mi fareste imbizzarrire.

Mar. (*colla canna ed il cappello*) Eccovi servito.

Mau. Vi ringrazio Starò circa un'ora ad essere di ritorno.

Mar. Diamine! Che volete fare in tanto tempo?

Mau. Oh bella! Per girare...

Mar. Sapete voi quanto si gira in cinque minuti? (*a Valerio*) Non è vero?

Val. Certamente... che in cinque minuti si possono fare delle giravolte.

SCENA V.

Jacopo e detti.

Jac. Il signor Bernardo mio padrone fa umilissima riverenza a questi signori e domanda se ad essi sarebbe discaro, che la di lui moglie venisse a far seco loro il suo dovere.

Mar. (*a Maurizio*) (Andate subito a girare.) (*a Jacopo*) Dite a Bernardo che avrò piacere di conoscere sua moglie.

Jac. Illustrissima sì. (*parte*).

Mau. Dunque posso?..

Mar. (*con qualche fretta*) Andate a girare.

Mau. (*a Valerio*) Ma in cinque minuti....

Val. Se non saranno cinque, sei, otto, dieci... ma intanto... .

Mar. Andate a girare.

Val. Andate a girare, caro amico.

Mau. (*a Valerio*) (E voi pure!)

Val. (*a Maurizio*) (Io lo ripeterò mille volte voi siete un marito fortunatissimo.)

Mau. (*a Valerio*) (Il diavolo che vi porti.) (*parte per la porta comune della sala*).

SCENA VI.

Marianna, Valerio.

Mar. Volete accomodarvi?

Val. Con molto piacere. (*siedono*) Amate molto, che vostro marito vi stia vicino!

Mar. Oh io gli lascio poi tutta la sua libertà. Lo amo quanto una moglie deve amare il marito, ma non sono punto gelosa.

Val. Eppure da quello che si vede si potrebbe dedurre, che voi molto soffrite quando egli è lontano, e che egli molto soffre nello starvi sempre vicino.

Mar. Ah! io ho fatta una gran pazzia a prendere per marito un vedovo di tre mogli!

Val. Alla' buon' ora! lasciatelo fare ciò che gli aggrada. Credetemi, l' unico mezzo di farsi amare è di non correr dietro alla persona che si ama; provate ancora voi a dargli un pochino di gelosia.

Mar. Dar gelosia a un marito vedovo di tre mogli! Vi sembra ella un' impresa facile ad eseguirsi?

Val. Provatevi; per ischerzo godiamo un poco l' amico. Tentiamo una via, che lo faccia correr dietro di voi, invece che voi stessa correte dietro di lui.

Mar. Io non gli corro dietro...

Val. Sì... ma... permettete ch'io con quel rispetto che vi si deve, vi faccia la mia corte?

Mar. (Valerio é un giovine di buona grazia...) Io non ricuserò le vostre oneste attenzioni... Oh se potessi giungere a segno di farlo disperare per gelosia!.. Ma non ci riusciremo.

Val. Intanto io comincio da questo momento a dichiararmi vostro cavaliere servente.

Mar. Ed io mi dichiaro la dama servita. (E mio marito non torna!)

Val. A monte la gelosia.

Mar. Non ne ho mai avuta. (Che diamine sarà andato egli a fare?)

SCENA VII.

Bernardo, Faustina, e detti, poi Jacopo.

Ber. Illustrissimi, questà è mia moglie che vorrebbe aver l'onore d'umiliar loro la sua servitù.

Mar. Avanzatevi... Aggradisco la vostra visità... Accomodatevi.

Fau. Perdoni... Bernardo ha voluto... è stato egli che m'ha incoraggita a recarvi il presente disturbo.

Mar. (Costei non è brutta... Questo non è più albergo per me.)

Val. (*a Faustina*) L'ho stimolato a procurarci il piacere di conoscervi.

Mar. (*a Val.*) (Voi avete piacere a conoscerla?)

Val. (*a Mar.*) (È un modo di dire.. Del resto...)

Mar. (*a Valerio con qualche sdegno*) (Ho capito, ho capito.)

Val. (Oh che tu sia benedetta!)

Fau. (*a Bernardo*) (Mi dispiace d'esser venuta.)

Ber. (*a Faustina*) (Se t'ho ha dire il vero, Faustina, dispiace a me pure d'averti condotta.)

Val. (*a Mar.*) Che vi pare di questa giovine?)

Mar. (*a Valerio*) (Che non è brutta, che mio marito potrebbe avere molta opportunità di vederla... in somma ch'io non resterò altrimenti in questa locanda!)

Val. (Eccomi precipitato.)

Mar. (*a Faustina*) Perchè non vi accomodate?

Fau. Se mi permettete verrò in altro momento: oggi abbiamo molto che fare; non è vero, Bernardo?

Ber. Sì, queste sono le giornate nelle quali arrivano ad ogni istante de'forestieri.

Jac. Signor padrone, sono capitate due carrozze, l'una con due Messinesi, credo, marito e moglie; l'altra con due anticaglie, uomo e donna, da Cività vecchia.

Fau. Vedete, signora, se vi ho detto il vero? Sempre forestieri.

Ber. (*a Jacopo*) Apri subito il numero cinque e il numero sei. (*a Faustina*) Va a dare a Jacopo la biancheria...

Fau. Con permissione.

Mar. Servitevi.

Fau. (*a Valerio*) Vi sono serva.

Ber. Se mi permettono, vado a incontrare i miei forestieri.

Mar. Andate pure; me ne consolo del vostro buon gusto.

Ber. Che vuol dire, signora?

Mar. Della vostra sposina.

Ber. Grazie. Posso inoltre assicurarla ch'è la più buona ragazza del mondo, ch'io l'amo assai, e che nè l'uno nè l'altro abbiamo in capo la pazzia d'esser gelosi. Umilissimo servitore. (*parte*).

SCENA VIII.

Marianna, Valerio, poi Bernardo.

Val. (Bravo Bernardo!)

Mar. (*indispettita*) (Impertinente! M'ha detto

pazza e non posso risentirmene.) E così che facciamo? (*s'alza*).

Val. Tutto quello che vi piace. (*s'alza*).

Mar. (*come sopra*) A me piace di andar in traccia di quello screanzato di mio marito.

Val. Andiamci pure, ma non lo troveremo.

Mar. Perchè?

Val. Roma è tanto grande!..

Mar. Cammineremo sin che lo troveremo.

Val. (Sto fresco!) Come volete. Andiamo.

Mar. Aspettate... (*pensa*).

Val. Che cosa c'è?

Mar. (S'egli ritorna e ch'io non ci sia!... c'è la cameriera.) Abbiate un momento di sofferenza. (*serra a chiave il suo appartamento e mette la chiave in tasca*) Andiamo.

Val. Ma là dentro c'è qualcheduno.

Mar. Non serve.

Val. E poi direte che non siete gelosa!

Mar. Io gelosa! Me ne liberi il Cielo.

Ber. (*di dentro*) Restate serviti da questa parte.

Val. Andiamo a girare anche noi. (*parte con Marianna*).

SCENA IX.

Eustachio, Aurora da viaggio, Bernardo, e Camerieri.

Eus. Dove sono queste stanze?

Ber. Eccole qui, signore. Questi sono due piccioli appartamenti; scegliete quello che più vi piace; sono buonissimi e di là si vede comodamente sopra la strada.

Eus. Questo è quello appunto che mi dispiace.

Non avreste un pajo di buone stanze nelle quali ci sia tutta la libertà... intendo dire... rimote...

Aur. Perchè volete rilegarmi nella parte più solitaria dell'albergo?

Eus. Perchè possiate starvene senza soggezione.

Ber. Al presente, signore, ho quasi tutto l'albergo occupato; presto partiranno de' forestieri, ed allora potrete servirvi a piacere.

Eus. Pazienza, ci accomoderemo qui abbasso.

Ber. (*ai Servitori che portano delle valigie*) Mettete tutto là dentro.

Eus. Albergatore?

Ber. Comandi.

Eus. Conoscereste per avventura qualche onesto e bravo legale, qualche uomo di proposito e da potersi fidare?

Ber. (*pensando*) Onesto e bravo!.. Di proposito e... Sono prerogative alquanto difficili da ritrovarsi unite... pure ne conosco uno sufficientemente capace, che sta per l'appunto dirimpetto alla mia locanda.

Eus. Come si chiama?

Ber. Panfil.

Eus. Potreste farmi abboccare con esso lui?

Ber. Vuol venire ella con me?

Eus. Non potrebb'egli far il piacere di venire con voi?

Ber. Glielo domanderò e se vorrà venire lo condurrò meco.

Eus. Andate subito; vi prego.

Ber. Non tardo un momento. (*parte*).

SCENA X.

Eustachio, Aurora.

Aur. Perchè non siete andato voi stesso da questo legale?

Eus. Perchè, è bene, anzi necessario, che ci siate anche voi. (Lasciarla sola? oibò!)

Aur. In che cosa c'entro io?

Eus. Oh bella! Senza di voi non si può stabilire il matrimonio: bisogna informarlo, istruirlo d'ogni circostanza, quindi la vostra presenza è indispensabile.

Aur. Signor Eustachio, sentite; io non vi replicherò le cose che bene spesso v'ho dette, ma vi ricorderò il discorso, che a cena, poche sere sono, vi ho fatto. Io sono stata posso dir seppellita tra le rovine per lo spazio di quindici giorni: era in pericolo sommo la mia esistenza, veggendomi mancare di giorno in giorno quel poco alimento che una propizia accidentalità m'aveva fatto ritrovare nel luogo in cui era rimasta. L'idea d'una morte vicina, inevitabile, orribile, punto non mi affliggeva: ma il pensiero della perdita del mio caro marito, atterriva il mio spirito e facevami trovare orribile quel luogo funesto. Ne sono fortunatamente uscita, ma sarebbe stato meglio per me, che non fossi sopravvissuta alla perdita d'uno sposo la cui immagine mi sta sempre dinanzi agli occhi. Non nego essere presso che infinito il numero de' benefizj che ho da voi ri-

cevuti: vorrei potervi dimostrare i sentimenti di gratitudine che nutro; ma signore, posso io credervi sì poco generoso che vogliate in compenso delle vostre beneficenze il sacrifizio di tutta me stessa? Deh, soffritelo con pace, la mia disgrazia è stata tremenda, immensa la mia perdita, il mio dolore è tutt'ora indicibile.., non ho volontà per adesso di discorrere di nozze.

Eus. Il parlarne non può nuocervi.

Aur. A che serve?...

Eus. A distrarvi, bella Aurora, a distrarvi.

Aur. (*un poco adirata*) Dunque come volete.

Eus. Lode al Cielo, brava, così mi piace; ci vuole un poco di docilità... Ah! se voleste esser docile a segno di condiscendere alle mie proposizioni, per bacco, che vorrei farvi dimenticare ben io questo vostro defunto Maurizio.

Aur. Dimenticarlo! Io dimenticare Maurizio! Ah! no, signore, questo non sarà mai. Maurizio viverà sempre nel mio cuore, nei miei pensieri, sempre.

Eus. Ma che aveva Maurizio di particolare che non possiate trovare... per esempio... in me.

Aur. Egli aveva tutto per piacere e nulla per disgustare.

Eus. Sul mio gusto, eh?

Aur. Vi dirò... egli era di trent' anni per lo meno più giovine... aveva un cuore ottimo... uno spirito colto... buone maniere... Aveva poi una prerogativa che mi piaceva sommamente.

Eus. E qual era questa prerogativa?

Aur. Quella di non farmi mai fare nemmeno un passo per forza.

Eus. Così va fatto, e così la penso ancor io. Eh! cara la mia bella Aurora, vedrete, vedrete, che non dureremo fatica a combinarci. Tempo, pazienza, docilità, e saremo tutti due felici.

Aur. Per me, morto Maurizio, non ho da sperare felicità.

Eur. Maurizio non è morto.

Aur. Avesse voluto il Cielo così!

Eus. Bramereste vederlo?

Aur. Non mi tormentate. Morirei di piacere.

Eus. Guardatelo.

Aur. Chi?

Eus. Maurizio.

Aur. Dov'è?

Eus. Eccolo: io sono Maurizio; io sono quel tale che farà assai più di lui, che vi amerà, che vi adorerà, che non vi farà fare nulla per forza, e tutto per volontà.

Aur. Ah!.. Parlate almen piano, signore.

Eus. Dite quel che volete, già siamo fatti ambedue l'uno per l'altro...

Aur. (Pazienza non mi abbandonare.)

Eus. (Mi pare che si vadi adattando.)

SCENA XI.

Jacopo, Susanna, Timoteo, vestiti da viaggio, Camerieri che portano l'equipaggio, e detti.

Sus. Oimè... da sedere. Non posso più reggermi in piedi.

Tim. Una sedia anche a me... Mi manca... il... respiro.

Jac. Ecco due sedie. Accomodatevi. (Ho inteso; da oggi a domani avremo due morti in locanda.)

Eus. (*ad Aurora*) Andiamo nelle nostre stanze: sino che arriva il signor legale discorreremo del nostro matrimonio.

Aur. Andiamo, dove volete. (Cielo, dammi sofferenza per tollerare il più gran seccatore dell'universo.) (*entra con Eustachio nell'appartamento*).

Sus. Mi par di respirare.

Tim. Pare anche a me di star meglio.

Jac. Volete ch'io faccia mettere il vostro equipaggio nelle stanze?

Sus. Sì, badate bene che vi deve essere il mio scaldapiedi.

Jac. Sarete servita. (*s'incammina*).

Tim. Quel giovine...

Jac. Comandate. (*ritorna*).

Tim. Anche il mio sopratodos.

Jac. Non dubitate. (*s'incammina*).

Sus. Fate portare anche i cuscini che sono nello schienale del cabriolè.

Tim. Anche quella pignatuccia...

Sus. Portatela adagio... c'è del brodo.

Jac. Sarete serviti.

Sus. Ehi?

Jac. Signora.

Sus. Guardate nelle saccoccie del cabriolè, che ci deve essere la mia cuffia da notte ed i miei occhiali.

Tim. La mia berretta, le mie pantoffole e la mia parrucca nuova.

Jac. Farò portar tutto, non dubitate, farò portar tutto (*va e torna eseguendo*).

Sus. Bella cosa il viaggiare, ma costa grandi incomodi.

Tim. Singolarmente per noi che siamo vecchi.

Sus. Voi siete vecchio: io sono ancora donna fresca; un poco patita da quella burrasca in qua, ma non mi si può dir vecchia.

Tim. Eh, Susanna, la freschezza d'adesso non è la freschezza di sessant'anni fa... questa è freddezza e non freschezza (*ride*) Ah, ah, ah!

Sus. Ho fatta una grave pazzia a sposare un vecchio! Basta, chi sa? Se resto vedova un' altra volta spero di rifarmi del perduto...

Tim. Per rifarsi ci vuole qualche prerogativa... ci vogliono dei capitali... e voi... Susanna, permettete, che io ve lo dica sinceramente? I capitali, voi li avete tutti consumati. Ah! ah! ah! (*ridendo*).

Sus. Non è molto che sono stata moglie d'un bel giovanotto.

Tim. È vero, ma dicesi, che vi avesse sposata per disperazione.

Sus. Per disperazione, sì, sì; io so ch'egli m'era sempre d'intorno... Ah Maurizio! Perchè non sei ancor vivo! Gran differenza da un giovine a un vecchio!

Tim. Rimbambita! Non vedete, che non avete più un capello? E avete voglia ancora di queste frascherie!

Sus. Se non ho capelli si è per la paura che ho avuto nella burrasca. Non abbiate gelosia, no: so il mio dovere... Meritereste... Basta... Se sapeste che non è molto tempo, che questo dovere m'ha fatto darvi una gran prova di fedeltà! Ingratacciol

Tim. Davvero?

Sus. Ah! Era meglio... Ah! quasi direi degli spropositi.

Tim. Eh via, quello che si è detto si è detto per ischerzo: facciamo la pace; è vero, la gelosia m'ha fatto parlare: avete sempre sulle labbra Maurizio!

Sus. Meritereste... Per questa volta vi perdono.

Tim. Mi perdonate, sì?...

Sus. A condizione che non siate geloso.

Tim. Vorrete poi bene a me solo, Susannuccia?

Sus. A voi solo Timotuccio.

Tim. Datemene una assicurazione.

Sus. Che cosa volete?

Tim. Capitemi.

Sus. Maliziosol

Tim. Furbacchiotta! (*s'abbracciano*).

SCENA XII.

Bernardo, Jacopo e detti.

Ber. Servo, signori. Non siete stati ancora serviti?

Sus. Attendiamo che portino tutte le cose nostre di sopra.

Jac. Tutto il vostro equipaggio è già nelle stanze. Potete andare a veder se c'è tutto.

Tim. Andiamo, Susannuccia.
Sus. Sono con voi, Timotuccio (*entrano*).
Jac. Vado dietro di loro per sentire come vogliono esser serviti.
Ber. Va pure. (*Jac. parte*).

SCENA XIII.

Bernardo, il signor Panfil, poi Eustachio.

Pan. (*entrando*) Bernardo?
Ber. Oh signor Panfil, bravissimo; non potevate essere più sollecito. Chiamo subito il forestiere (*va e chiama*) Signore?
Eus. (*di dentro*) Vengo.
Pan. Di che paese è questo forestiere?
Ber. Di Messina.
Eus. Eccomi...
Ber. Questo è il famoso giurisperito di cui mi avete richiesto. Siate certo ch' egli è uno de'più onesti e de'più disinteressati di Roma. Con permissione. (*parte*).
Pan. In che cosa vi posso servire, signore?
Eus. Ve lo dirò succintamente. Sedete (*siedono*) Io sono innamorato.
Pan. (*con serietà*) Ed a che supponete utile la mia persona?
Eus. Vi domando scusa... ma voi mi potete esser utile assai. Come vi dissi, io sono un uomo innamorato.
Pan. Voi!
Eus. Signor sì, e sono innamorato d' una bella ragazza, vedova d'un giovine ch'ella amava infinitamente.
Pan. D'un giovane? Ciò è naturale.

Eus. Io vorrei prenderla in moglie.

Pan. Ciò è quasi fuor di natura.

Eus. Perchè?

Pan. Perchè voi siete molto vecchio.

Eus. (Ah! che uomo incivile!)

Pan. E che cosa dunque vorreste da me?

Eus. Vorrei col mezzo vostro i requisiti.

Pan. (*con calore*) E vi pare, o signore, che i legali di Roma debbansi occupare a provveder di requisiti coloro che vogliono maritarsi?

Eus. Scusatemi...

Pan. (*con più calore*) Non c'è scusa, mi meraviglio assai di tale impertinenza...(*s'alza*).

Eus. (*alzandosi*) Ma sappiate, signore, che tanto è l' amore che ho per questa giovane; che non per altra ragione ho posto cinquecento scudi in questa borsa, che per premiare quel tale che me la facesse ottener in isposa.

Pan. (*con tranquillità*) E quali sono questi requisiti che vi mancano?

Eus. E ne spenderei il doppio...

Pan. (*con maggior tranquillità*) Queste sono cose da esaminarsi quietamente, non bisogna aver tanta fretta, convien discorrere, istruirsi come si deve, per non mettere a pericolo la buona riuscita. (*siede*).

Eus. Era anch'io di questo sentimento. (*siede*).

Pan. (Cinquecento scudi!.. È un boccone da legale.)

Eus. La giovane che mi professa molte obbligazioni è però così affezionata alla me-

moria del suo defunto marito che non si può descrivere. Ciò forma uno degli ostacoli.

Pan. (*ridendo*) Per Panfil questo non è ostacolo.

Eus. Bravo, mi consolate.

Pan. Ha però qualche propensione verso di voi la signorina?

Eus. Propensione quanta ne volete.

Pan. *Consensus nuptias facit.* (I cinquecento scudi sono miei.)

Eus. Ma ci mancano le attestazioni dello stato libero. Ciò costituisce un altro degli ostacoli.

Pan. Per un Panfil neppur questo è un ostacolo.

Eus. Ah! voi mi ricolmate di consolazione. Volete vedere la giovine?

Pan. Volentieri.

Eus. Subito. (*chiama*) Aurora?

Pan. (In vita mia non ho mai guadagnato cinquecento scudi! E guadagnarli con sì poca fatica!)

SCENA XIV.

Aurora e detti.

Aur. Che volete, signore?

Eus. Venite pure innanzi, la mia gioja. Questo signore è il famoso giurisperito... Egli desidera di conoscervi.

Aur. Le sono umilissima serva.

Eus. (*a Panfil*) (Vedete? Che grazia! che brio!) Sedete, qui in mezzo di noi due (*le dà una sedia*).

Aur. Come vi aggrada.

Eus. Aurora è la giovane più docile ch'io abbia mai conosciuta.

Pan. Pregio singolarissimo! Ed ella così giovinetta è rimasta vedova!

Aur. Ah! pur troppo!

Pan. Manco male, che essendo molto giovine si può rimaritare.

Eus. (Bravo Panfil!)

Aur. Oh per rimaritarmi poi non ne ho la menoma volontà; anzi sono decisa di restar vedova.

Pan. (Oimè! questo è un fulmine che atterra il mio edifizio.)

Eus. (*a Panfil*) Dice così perchè non si può dimenticare il suo defunto marito: ha un cuore dolcissimo.

Pan. Non conviene darsi in preda alla malinconia.

Eus. Io mi do tutta la pena per divertirla.

Pan. Bisogna distrarsi.

Eus. Sollazzarsi.

Pan. Maritarsi.

Eus. Bravo!

Aur. Ah, signori, parlate così perchè ignorate che ci sono delle perdite che non ammettono nè distrazione, nè sollazzi, nè matrimonj.

Pan. (*ad Eustachio*) (Questo è un fortissimo ostacolo.)

Eus. (*a Panfil*) (Per un Panfil non ci sono ostacoli.) Ma, cara la mia Aurora, il vostro Maurizio è morto, e con le vostre lagrime non lo potete far risuscitare.

Pan. Chi è morto, è morto; questo è un assioma infallibile.

Aur. Ma, signori, per discacciare la mia malinconia, mi inasprite crudelmente la piaga.

Eus. Ha ragione: parliamo di cose allegre.

Pan. Parliamo di cose belle.

Eus. Discorriamo di matrimonio.

Pan. Certamente il matrimonio è una cosa che rallegra.

Aur. Non sempre.

Eus. È vero, ma quando si trovano due cuori ben fatti, ne' quali c'è un misto d'amicizia, di amore e di gratitudine, dove l'uomo che ama, ama con giudizio veramente da uomo, per bacco, che il matrimonio è una bella cosa.

Aur. Ma dove non c'è questa unione di amicizia, di amore e di gratitudine, ma soltanto c'è una conveniente dovuta riconoscenza, il matrimonio che cos'è?

Eus. Allora poi... Signor Panfil, il matrimonio allora che cos'è?

Pan. Anche in quel caso, signora, essendo la base del matrimonio un nobilissimo sentimento qual è quello della riconoscenza, non può essere che felice il legame che si contrae.

Eus. Bravo il signor Panfil. (*ad Aurora*) Che ne dite, eh? Siete rimasta senza parole, siete convinta. — questo matrimonio da qui innanzi non sarà più una brutta parola com'era per il passato. Ci scommetterei.

Aur. Perdereste la scommessa, signore.

Eus. Perchè?
Aur. Perchè Maurizio mi sta nel cuore.
Eus. Non parliamo di malinconie.
Pan. Il mio assioma: chi è morto, è morto.

SCENA XV.

Maurizio frettoloso e detti.

Mau. Eccomi di ritorno. Ho fatto presto?
Aur. (*con esclamazione*) Oh Cielo! Qual voce!
(*balza dalla sedia. Tutti s'alzano*).
Mau. (*con esclamazione*) Oh Dio! chi veggo!
Eus. (*sorpreso*) Che cos'è?
Aur. Sei tu, Maurizio?
Mau. Aurora, sei tu?
Aur. Son io!
Mau. Son io!
Aur. Abbracciami, mio tesoro!
Mau. Stringimi al seno, anima mia! (*si abciano con sommo trasporto*).
Eus. Che fate! fermatevi.
Pan. Fermatevi, separatevi.
Eus. (*si mette dalla parte di Aurora, Panfil dalla parte di Maurizio per separarli*).
Mau. Oh mia Aurora!
Aur. Oh mio Maurizio!
Eus. Badate a me.
Pan. Quest'atto è contro le leggi.

SCENA XVI.

Bernardo, Faustina e detti.

Ber. Che cos'è questo rumore? Nella locanda di Bernardo non si fanno simili chiassi.

Fau. Che c'è, Bernardo?
Ber. Guarda là, Faustina (*indicando i due abbracciati*).
Fau. Ah Cielo! Maurizio!... mia vita!... (*va per abbracciar Maurizio*).
Ber. Olà, Faustina, che fai?
Mau. Viva! la mia Faustina!
Fau. Faustina... la tua Faustina è viva e t'abbraccia! (*abbraccia Maurizio*).
Ber. Oh povero Bernardo! (*mettendosi per la sorpresa le mani ne' capelli*) Oh povero Bernardo!

SCENA XVII.

Marianna, Valerio e detti.

Mar. (*con uno strido*) Ah! che veggo! mio marito abbracciato con due donne!
Val. Abbiate prudenza.
Mar. (*con grand'ira contro Maurizio*) Ah perfido! ah traditore! v'ho colto sul fatto!
Aur. (*a Marianna*) Lasciate in pace gli altrui mariti.
Fau. (*a Marianna*) Questo non è più uomo che appartenga a voi.
Mar. Come! egli è mio marito.
Fau. (*a Marianna*) Egli è il mio...
Aur. (*con calore a Faustina*) In quanto a questo poi egli è mio.
Ber. (*come sopra*) Oh povero Bernardo!
Mar. Se non iscoppio è un prodigio!
Val. Io non capisco nulla.
Pan. Quante mogli ha costui!

Mau. (*disimbarazzandosi*) Acquietatevi, lasciatemi respirare, vi dirò tutto, vi decifrerò ogni cosa, ascoltatemi.

Eus. (*ad Aurora*) Lasciatelo stare, lasciatelo parlare.

Ber. (*a Faustina*) Mi meraviglio de'fatti tuoi. In presenza del marito! sai tu di che cosa sia capace Bernardo?

Val. (*a Bernardo*) Ma sentite Maurizio...

Ber. (*a Faustina con collera*) Io non sono geloso, ma cospetto!...

Mar. Neppur io son gelosa, ma...

Val. Ma zitto una volta, lasciate parlare Maurizio.

Mau. Aurora... Faustina... Marianna... voi... tutte... tutte tre siete mie mogli.

Eus. Com'è questa faccenda?

Mau. Vi dirò tutto... Ebbi la quarta moglie... ma vecchia... Aurora fu la prima... c'erano tutti gli argomenti per crederla morta... passai con la vecchia alle seconde nozze... questa si annegò e mi maritai con Faustina... la quale ho creduto essere rimasta vittima dal furore degli assassini, ragione per cui sono passato alle ultime nozze con Marianna. Ora di quattro mogli tre ne veggo insieme unite... Il caso è stranissimo, ma la preferenza è decisa: Aurora...

Eus. Voi non potete deciderla; Aurora appartiene a me.

Mar. Maurizio appartiene a Marianna.

Aur. Maurizio appartiene ad Aurora, che non si staccherà mai da lui.

Fau. Faustina...

Ber. (*con calore*) Faustina appartiene a Bernardo.

Mar. Ed io muoio di rabbia, di dolore, di disperazione!

Val. Signore, pazienza, sofferenza: il caso è grande, meraviglioso, e bisogna appigliarsi a un partito; abbiamo qui l' uomo della legge, il giurisperito, l'uomo che può fare la decisione. Signor Panfil, deh ponete un freno alle pretensioni, pronunziate il vostro parere.

Pan. La decisione è fatta, il parere è chiaro. *Prior in tempore, potior in iure.*

Mar. (*a Panfil*) Che vuol dire?

Fau. (*a Valerio*) Che ha detto?

Aur. (*a Panfil con calore*) Come sarebbe a dire?

Pan. La prima moglie esclude i diritti dell'altre.

Mar. Io me ne appello.

Val. La sentenza è conforme al buon senso e alle leggi.

Aur. Ha deciso da uomo di garbo.

Fau. (*mortificata*) Io mi vi adatto purchè Bernardo...

Ber. (*isdegnoso*) Bernardo non riceve per moglie la consorte d'un gran sultano!

Val. E che sì, che Bernardo è divenuto geloso? Sta attento Bernardo e segui il mio esempio. Signora Marianna, adesso voi siete libera; in questo punto cessa ogni mio riguardo verso l'amico, se non lo sdegnate

ardisco di proporvi un onesto partito, per altro con un'importante condizione.

Mar. (*adirata*) Quale partito? quale condizione?

Val. Io vi offro la mia mano col patto, che maritandovi meco dobbiate essere più gelosa di quello che eravate con Maurizio.

Mar. Io non sono mai stata gelosa.

Val. Quand'è così, scusate, non fate per me.

Mar. (Che fo?... son come vedova... se mi lascio scappare questa occasione non ne troverò facilmente una simile.) Ah!... signor Valerio, venite qui son vostra.

Val. Sarete poi gelosa?

Mar. Non avrete a dolervi di me.

Mau. Non dubitate, amico, non avrete a dolervi, no. Me ne fo io mallevadore.

Val. Eccovi dunque la mano. Finalmente ho ritrovata la donna ch'io desiderava.

Pan. Evviva i diversi gusti degli uomini!

Tutti. Evviva.

SCENA XVIII.

Susanna, Timoteo e detti, poi Jacopo.

Sus. Bravi: qui si sta allegramente! -

Tim. (*a Susanna*) Dove andate?

Mau. Che veggo! m'inganno! Susanna!

Sus. Maurizio! mio caro! oimè! sostenetemi; io moro. (*sviene traballando tra le braccia di Timoteo*).

Eus. (*a Maurizio*) Chi è questa vecchia?
Mau. Ella è stata la seconda mia moglie.
Ber. Andate là, che avete avuto un buon stomaco.
Fau. Ora mi dispiace di esser stata maritata con voi.
Mar. Ho vergogna di essere stata anch' io vostra moglie.
Mau. Ma se l'ho sposata per disperazione...
Tim. Coraggio, Susanna.
Mau. Fatevi animo, nonna.
Sus. Siete voi che mi chiamate? Venite... caro... stringetemi...
Tim. Eh vergognatevi, pazzerella.
Mau. Susanna, io godo di vedervi ancora viva, ma dovete sapere, che la moglie che ho presa prima di voi non è altrimenti morta, ch'ella è viva, e che questa ch' io stringo con tanto piacere al mio seno è appunto ella stessa.
Sus. Furbacchiotto! mi vorreste dar gelosia... qua... qua... caro... un abbraccio...
Aur. Andate, nonna, andate col vostro nonno.
Sus. Mi meraviglio!...
Eus. Nonna, acquietatevi; è pur troppo vero. Il matrimonio non è fatto per i vecchi colle giovani, nè per i giovani colle vecchie.
Sus. Ah! io non ho trovati che ingrati. Pazienza. Timotuccio...
Tim. Timotuccio ha molta ragione di dolersi con voi.

Sus. Faremo la pace, faremo la pace.

Jac. Signori, è all'ordine il pranzo.

Mau. Andiamo...

Ber. Signor Maurizio, vi prego, non ve ne offendete, io mi rappacifico con Faustina, ma vorrei che per domani vi provvedeste d'un altro alloggio.

Mau. Perchè?

Ber. Perchè a dirvi la verità, non ho piacer d'alloggiare un marito di quattro mogli, una delle quali è la mia.

Mau. Avete ragione, vi compiacerò. Marianna, addio per sempre: Faustina il Cielo vi renda felice; Susanna, vi auguro salute; Aurora, mia cara Aurora, vieni tra le mie braccia.

Fine della Farsa.